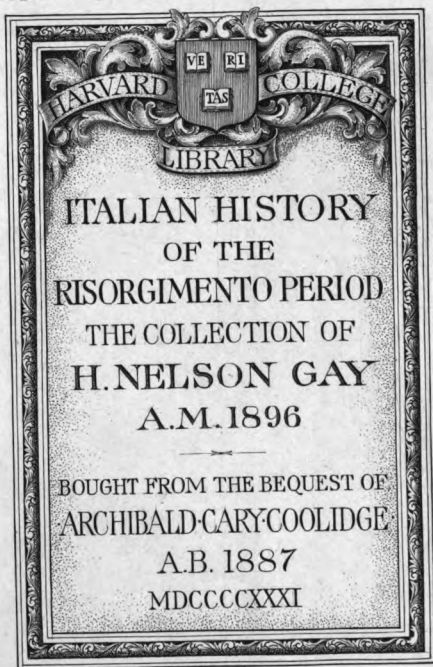
Per la morte del magnanimo re, Umberto I, ricordo agli italiani

Ernesto Marchese

PER LA MORTE

DEL MAGNANIMO RE

UMBERTO I

RICORDO AGLI ITALIANI

PAGINE RACCOLTE

DAL RAG.

ERNESTO MARCHESE

COMPUTISTA DI PREFETTURA

PREZZO L. UNA

PENNE

SILVIO VALERI

Tipografo-Editore

N. B. Cartolina-Vaglia all'Editore in Penne (Teramo)

Il ricavato netto dalla vendita del presente Opuscolo sarà versato a beneficio dello Spedale Circondariale di Penne.

Penne, Agosto, 1900

Silvio Valeri
TIPOGRAFO - EDITORE

PER LA MORTE

DEL MAGNANIMO RE

UMBERTO I

RICORDO AGLI ITALIANI

PAGINE RACCOLTE
DAL RAG.

ERNESTO MARCHESE
COMPUTISTA DI PREFETTURA

PENNE
SILVIO VALERI
Tipografo - Editore

Agli Italiani dedico queste pagine raccolte in memoria del Buono, Leale, Magnanimo Re, che il piombo d'un infame assassino vigliaccamente strappò all'ammirazione del mondo, all'affetto della Famiglia, all'amore del popolo.

Penne, Agosto 1900.

RAG. ERNESTO MARCHESE
Computista di Prefettura

UMBERTO DI SAVOIA

Umberto di Savoia nacque a Torino addì 14 Marzo 1844.

Del suo valore di soldato parla la Storia narrando della famosa giornata di Villafranca (24 Giugno 1866).

L'Italia, collegatasi con la Prussia, accorre armata contro l'Austria alla liberazione della Venezia soggetta ancora allo straniero.

Era a capo dell' esercito Vittorio Emanuele II con i figli Umberto ed Amedeo.

Ad eminenti personaggi che consigliarono il Re Galantuomo di non esporre ai pericoli d'una guerra i giovani principi, Vittorio Emanuele II aveva risposto:

« Se noi altri principi di Casa Savoia ce ne fossimo rimasti a casa quando i soldati si battevano, ci troveremmo dove sono i Borboni di Napoli. Comprendo l'interessamento per la vita dei principi; ma i miei figli sono soldati e devono battersi. »

Il primo scontro avvenne fra il corpo comandato da Umberto e quello austriaco comandato dal generale Pultz.

Il principe, che più d'ogni altro mostravasi animoso

e non curante del pericolo cui esponevasi, fu preso di mira dagli ulani, che furiosamente rovesciandosi sulle nostre linee, tentarono di farlo prigioniero.

Fu quello un momento terribile!

Il giovane Umberto stava per cadere nelle mani del nemico, quando le nostre truppe formarono i quadrati ed il 4.° battaglione del 49. fanteria chiuse in mezzo il principe e oppose alla furia degli assalitori una massa compatta di vivente granito.

Umberto fu salvo, e, pel coraggio spiegato in quella memorabile giornata, venne insignito della medaglia d'oro al valor militare.

*
* *

Addì 22 Aprile 1868 il Principe Umberto sposava in Torino, fra il giubilo della Nazione, la cugina Margherita, figlia di Ferdinando Duca di Genova, e il 9 Gennaio 1878, in seguito alla grave perdita di Vittorio Emanuele II, saliva sul trono d'Italia, indirizzando al Popolo il seguente proclama:

» *Italiani!*

« La più grave delle sventure ci ha improvvisamente
« colpiti. Vittorio Emanuele II, il fondatore del Regno
« d'Italia, il restauratore dell'unità nazionale, ci fu tolto.
« Io raccolsi il suo ultimo respiro che fu per la nazione,
« il suo ultimo voto che fu per la felicità del popolo, a
« cui ha dato la libertà e la gloria. La sua paterna voce
« che risuonerà sempre nel mio cuore, m'impone di vin-
« cere il dolore e mi addita il mio dovere. In questo
« momento un solo conforto è possibile: mostrarci degni
« di lui; io col seguirne le orme, voi col serbarvi sempre

« devoti a quelle cittadine virtù, per cui egli potè com-
« piere l'ardua impresa di far grande ed una l'Italia. Io
« custodirò l' eredità dei grandi esempi ch'egli mi lascia,
« di devozione alla patria, di amore operoso per ogni ci-
« vile progresso e di fede immensa a quelle libere istitu-
« zioni, che, largite dall'Augusto mio avo Carlo Alberto
« furono religiosamente difese e fecondate da mio Padre,
« orgoglio e forza della mia Casa. Soldato, come essi,
« dell'indipendenza nazionale, ne sarò il principale difen-
« sore. Meritarmi l'amore del mio popolo, quale già l'eb-
« be il mio Augusto Genitore, sarà l'unica mia ambizione.

« *Italiani!*

« Il vostro primo Re è morto; il suo successore
« vi proverà che le istituzioni non muoiono. Strin-
« giamoci insieme, ed in quest'ora di supremo dolore raf-
« fermiamo quella concordia di propositi e di affetto, che
« fu sempre presidio e salute d' Italia. »

« **UMBERTO** »

*
* *

Il giorno 4 Febbraio 1878, il nuovo Re d'Italia in-
dirizzava alla Città di Roma la seguente lettera:

« Fino dal giorno in cui ci colpì la grande sventura,
« che lo scorrere del tempo non mi allevia nè disa-
« cerba, io avevo sentito il bisogno di rivolgermi per con-
« forto alla Città di Roma, Terra di altissimi pensieri,
« che col solo suo nome aggiunge maestà ad ogni avve-
« nimento e serba una consolazione per ogni dolore.

« Roma — suggello infrangibile dell' Unità italiana —
« monumento imperituro di Re Vittorio Emanuele, colla
« inspirata disciplina del suo Popolo ha dimostrato, in
« questi giorni d'improvviso lutto, come qui sia pronta,
« viva, solenne la manifestazione della coscienza nazionale.

« Per questo, l'Italia desiderò, ed io ho consentito,
« che la salma del Re liberatore restasse tra Voi, come
« ossequio al passato della prima Italia, come pegno di
« fede e di promessa per l'Italia rediviva.

« Così ai Romani io confidai ciò che di più sacro
« ho in terra.

« La religione dei sepolcri è secolare ed inviolata
« nella mia Casa. Sulla tomba del mio Avo magnanimo
« e sfortunato, il Re Vittorio Emanuele giurò di compie-
« re l'impresa, a cui Carlo Alberto aveva sacrificato la
« Corona e la vita. L' Italia sa quale è il voto che io
« ho pronunziato sull'avello del glorioso Re mio Genitore,
« nè io lo dimenticherò giammai. »

« **UMBERTO** »

Il *Messaggero* ultimamente così scriveva:

Umberto fu il vero tipo del Re costituzionale, tanto ossequiente si dimostrò sempre alla volontà del Paese in ogni suo atto.

Egli considerò missione altissima della sua vita il conquistarsi quanto più possibile l'affetto del popolo, e ne intuì i dolori, ne intese i bisogni, ne condivise le gioie e le speranze, e il popolo, pur tenendo conto delle speciali divergenze politiche, si identificò veramente con lui, che dell'Italia risorta a Nazione era il più sicuro presidio.

Nell'ultimo discorso pronunciato al riaprirsi della

Camera, dopo un periodo di lotte parlamentari tristamente infeconde per l'Italia, il Re, facendo appello alla concordia di tutti i partiti, ricordava la frase solenne già proferita nel primo proclama lanciato al paese, che avrebbe provato agli italiani come le istituzioni non muoiono, e invitava i rappresentanti della Nazione ad una sapiente e proficua opera legislativa ispirata da un solo sentimento; quello del bene supremo della patria.

Se durante il Suo Regno, Umberto I non ebbe occasione di dare novella prova del proprio valore sul campo di battaglia, Dio a Lui serbò il vanto d' incontestate prove di valor civile sui campi del dolore.

E fu la vera provvidenza del suo popolo questo Sovrano dal cuore generoso!

Saggiamente di Lui scrisse il noto editore Cav. Voghera nella sua prefazione al volume « **Il nostro Re** » dovuto alla penna di A. Basletta:

« Non c' è cuore gentile che non abbia trepidato per la vita di Umberto di Savoia, quando seppe che l'amato principe a Villafranca era fatto segno ai furiosi assalti da parte di un nemico numeroso; non c'è cuore gentile che non abbia trepidato quando lesse che il Re si aggirava fra le rovine di Casamicciola esposto a mille pericoli; non c' è cuore gentile infine che non abbia pianto e pregato allora che Re Umberto, come se compisse un dovere, si recava a Busca ed a Napoli a portare il conforto della sua presenza consolatrice, della sua parola augusta, della sua opera efficace a quelle infelici popolazioni decimate dal colera. »

Quanti volumi si potrebbero scrivere sull'opere buone,

pietose di Re Umberto, del vero apostolo della beneficenza, della santa cristiana carità !...

*
* *

A proposito di Casamicciola, Busca, Napoli, il *Basletta* racconta:

Nel 1883 il terremoto abbatte, distrugge la ridente Casamicciola: buona parte dell'isola infelice è ridotta in un mucchio di rovine.

Il Re, alla notizia di tanta sventura, non mette tempo in mezzo e parte per dove è alto lamento di moribondi, per dove, di sotto alle rovine, arrivano le grida disperate e fioche di chi chiede soccorso o sta morendo.

Il 1. Agosto, verso le 10 del mattino, Umberto tocca l'isola d'Ischia: e là sbarcato, avanti a tutte le persone del suo seguito, sale i punti più pericolosi, più minacciati dalle frane, dove nessuno ha osato ancora cimentarsi, per portare aiuto di conforto e di braccia.

Al ministro Genala che lo esorta a non esporsi troppo, il Re risponde:

— Dove gli altri vanno, voglio andare anch'io: tutti gli uomini sono uguali davanti alla sventura. Vede ella quel soldato come lavora su quel monte informe di macerie? Egli compie nobilmente il suo dovere: ebbene, io voglio salire fin là per stringergli la mano, per dirgli un bravo di cuore!

Rifiutò una boccettina di acqua odorosa dicendo di non trovarsi in un salotto di toletta e continuò, imperterrito, la sua nobile missione di carità.

Chi ebbe l'onore di vedere allora S. M. nell' isola infelice mi scrisse:

« Umberto, commosso, aveva grosse lagrime agli occhi: era pallido, forse forse anche sconfortato da quella grande, da quella immensa sciagura.

A lui solo si deve se 1500 quintali di calce non furono sparsi, così subito, in quei giorni, sulle rovine di Casamicciola; e così molti scampati in quel giorno e nei giorni dopo, devono la loro salvezza unicamente a Re Umberto.

Di tanti episodi che si svolsero strazianti sotto gli occhi del Re raccolsi i seguenti:

Un militare, un povero soldato, cui avevano amputato le gambe, e che era ricoverato con altri feriti in una capanna, a vedere il Re che era andato a trovarlo, e chiedeva premurosamente di sue notizie:

— Maestà — gli disse, levandosi di dosso la rimboccatura delle lenzuola — vedete come sono ridotto! Adesso non posso più servirvi.

— Sono io adesso che debbo servire te, gli rispose il Re stringendogli lungamente la mano, facendogli coraggio, confortandolo con umane parole che, forse, un padre solo troverebbe in fondo al cuore.

Un vecchio ottantenne gettossi ai piedi del Re per baciargli la mano.

Era ferito.

Il Re, commosso, lo rialzò assicurandolo che non lo avrebbe abbandonato.

Un infelice che Umberto incontrò sul suo passaggio, gli si rivolse piangendo, invocando aiuto:

— Voi siete nostro padre, aiutateci, abbiamo perdute le nostre famiglie intiere....

E il Sovrano, con grosse lagrime agli occhi, confortò, come gli venne meglio, il disgraziato, esortandolo a darsi pace, chè anche a lui avrebbe pensato il Re.

Giunto Re Umberto ad un punto dove era rimasto in piedi un alto muro pericolante, fu consigliato di retrocedere potendo essere fatale il proseguire da quella parte.

Ma Umberto, rivolgendosi ai generali e alle autorità, disse in forma molto risoluta:

— Comando io! — e proseguì, non curando i continui pericoli a cui si esponeva.

Il 26 Agosto del 1884, Re Umberto, saputo per caso che a Busca (in provincia di Cuneo) il colera faceva strage, non ubbidendo che allo slancio del suo cuore, del suo nobile, del suo ottimo cuore, partì alla volta di quella Città.

Era accompagnato dal generale Pasi, primo aiutante di campo, dal prefetto di Cuneo, da Depretis, dal direttore generale della P. S. e da altri funzionari.

Giunse a Busca alle 9 e mezzo del mattino, e non appena seppe da quell'egregio sindaco come la morte avesse portato in molte famiglie la miseria e lo squallore, elargì immediatamente pei poveri la somma di L. 10000.

In seguito si recava a visitare l'ospedale: poi, per una ripida scaletta, saliva alle stanze superiori del lazzaretto dove, amoroso come un padre, pio e caritatevole come un santo cenobita, si fermò ad ogni letto; e senza alcun riguardo a sè, nè pensando alla mefite del male micidiale, nè abbadando e tenendo buone le osservazioni che rispettosamente gli dirigevano i sanitari, volle i malati e i moribondi confortare con parole affettuose, con la offerta di regalie e di sussidi.

— È un padre il nostro buon Re — dicevano i poveri buschesi che il colera avea tanto crudelmente flagellati e flagellava...

Oh!... spettacolo veramente sublime!

I poveri visi ischeletriti, alla vista del Sovrano si animavano; i zigomi giallastri del volto si tingevano a rosso, le rughe si spianavano dalla pelle incartapecorita

delle fronti, gli occhi, che parevano morti alla luce, brillavano inusitatamente... Fuori del letto si tendevano le mani ossute e scarne, nerastre e callose....

E quei visi ischeletriti erano accarezzati dallo sguardo del Sovrano pieno di bontà, e quelle mani tremanti erano toccate amorevolmente, direi quasi affettuosamente, dalla mano di Re Umberto.

. . . . , ... , ...

Nè la sua missione di carità era finita qui, chè volle recarsi nella lontana frazione di S. Rocco dove il colera aveva fatto diverse vittime, e dove molti ammalati erano ancora degenti nelle loro umili e povere case.

Calmo, sereno, come se adempisse ad una consegna, Re Umberto scese nei tuguri e nelle stalle, salì nelle cascine, si fermò nelle povere camere dei braccianti e dei lavoratori, ascoltò e lai e preghiere, e tutti seppe consolare con la sua presenza e con la sua parola.

*
* *

« *A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore. Vado a Napoli!* »

Re Umberto giunse in questa città mentre il morbo infieriva e i casi mortali si contavano fino a mille al giorno.

Un giornale inglese scriveva in quell'epoca:

« Trascurando gli avvisi dei consiglieri responsabili e obbedendo soltanto a quel generoso e nobile istinto che forma una delle caratteristiche dei principi di Casa Savoia, Re Umberto ha visitato Napoli e la sua presenza fra i colpiti dal colera ha evocato un grido universale di ammirazione.

« Poco più di un anno fa egli si recò a Casamicciola, dopo il terribile terremoto, che colpì la pittoresca isola d'Ischia: e ora il Capo dello Stato non ha esitato ad affrontare il più grande pericolo e ad esporre una vita cara all'intera nazione.

« Il giovane monarca che, 18 anni prima, affrontava ardito la morte sul campo di battaglia, **non aveva bisogno** di esporsi al pericolo, **per persuadere i suoi sudditi che il sangue che scorre nelle sue vene è il sangue di Umberto Biancamano, di Emanuele Filiberto e di Vittorio Emanuele II.**

« La sua visita a Napoli non fu dettata da speculazione politica, poichè **tutto il mondo** sa oramai che i legami i quali uniscono il Re alla popolazione della penisola **sono indissolubili.**

« Visitando Napoli in un momento in cui infierisce la terribile epidemia, Re Umberto ha fatto **un atto sufficiente a dare il carattere al regno di un monarca.** Bene fecero quindi i napoletani a salutare il giovane Sovrano con le parole di: « *Viva il secondo padre della patria!* »

+

Dopo i primi quattro giorni di permanenza in Napoli, Depretis esortava il Re a lasciare quella città.

— Io rimango — rispose Umberto — Se le Camere faranno delle interpellanze, direte che io vi ho risposto: **Voglio rimanere!**

* * *

Italiani, indicatemi voi un monarca più esemplare di Umberto I.!

In tutte le sciagure che colpirono la patria comune, Egli portò sempre aiuto e conforto. Non soltanto a Casamicciola, a Busca, a Napoli; ma fra le innondazioni, gli incendi, lo scoppio delle polveriere la maschia figura del Re caritatevole emerse ad imperitura gloria del popolo Suo.

UMBERTO I.

NELLA VITA PRIVATA

Come il Suo Gran Padre, così Umberto I ansiosamente attendeva l'ora in cui, spoglio d'ogni dovere impostogli dalla Corona, poteva liberamente dedicarsi alle famigliari cure ed a quelle piccole occupazioni che lo lasciavano, per brevissimi istanti, nel sogno della vita d'un pacifico cittadino.

Il cronista del *Messaggero*, al domani dello attentato di Acciarito, pubblicava alcune notizie sulla « giornata di Re Umberto » ch'io riproduco, ritenendole di massimo interessamento.

Il sonno del Re era poco tranquillo, asmatico, per una bronchite d'antica data e non curata in tempo; non dormiva mai più di cinque o sei ore, e si alzava in qualunque stagione di buon mattino.

Appena alzato, gli servivano una mezza tazza di caffè.

Passava nella camera da bagno, e prendeva una doccia fredda — ma non sempre; altre volte un bagno leggermente tiepido, e precisamente quando si sentiva indisposto.

Era assistito dal suo cameriere di fiducia, che gli faceva un po' di massaggio asciugandolo.

Poi lo aiutava a vestirsi, e per eccitare la reazione Re Umberto scendeva subito nei giardini, dove trovava bell'e sellato uno dei suoi cavalli, e faceva una galoppata intorno ai viali.

Questo quando non andava a caccia a Castel Porziano dove si tratteneva l'intera giornata.

Rientrando a palazzo di lì a un quarto d'ora, trovava pronta la prima colazione: *consommè* all'uova, bistecca, o qualche altro piatto di carne.

Quindi andava nella terrazza che costeggia il suo appartamento, e vi si tratteneva più di un'ora coltivando con diligentissima cura erbaggi, ortaglie e fiori d'ogni specie; gli abitanti delle vie prossime alla Dataria, dove corrisponde la terrazza, e più specialmente quelli degli ultimi piani, devono aver visto una infinità di volte il re in veste da camera anaffiare quelle piante come un ortolano o un giardiniere qualunque.

Successivamente si ritirava nel suo studio ed esaminava la corrispondenza, della quale facevano parte parecchi giornali, i più importanti di Roma e delle provincie.

Questi giornali venivano anzitutto scorsi da due segretari di fiducia, che contrassegnavano in bleu, in rosso o in verde le notizie che più potevano interessare il re per la propria Casa, per le agitazioni dei partiti e per le vicende del paese degne della sua attenzione dal punto di vista della beneficenza.

Il Re metteva da parte i giornali facendone un fascicolo, e ordinava che fosse introdotto il suo primo aiutante di campo, generale Ponzio - Vaglia.

Questi, dal ritiro del comm. Urbano Rattazzi, è rimasto incaricato anche dell'amministrazione della Real Casa.

Re Umberto apriva con lui telegrammi e lettere mettendo in disparte quelli che più lo impressionavano.

Nei giorni successivi all'attentato Acciarito, per esempio, dettò egli stesso le risposte che voleva fossero date ad

alcune associazioni operaie e a privati che lo felicitavano per lo scampato pericolo; altre risposte concesse di suo pugno.

Dopo lo spoglio della corrispondenza, il Re si faceva dare dal generale Ponzio - Vaglia le cifre delle spese della giornata, da trascriversi sui libri di controllo che egli teneva da se, per i suoi bilanci.

Dava le disposizioni su quanto il suo primo aiutante di campo gli comunicava, tenendosi sempre nei limiti più rigorosi su quanto potesse esorbitare dalla costituzionalità; tanto che, anche nelle faccende interne di palazzo, rimaneva sempre estraneo quando vedeva che autorità competenti stavano pronunciandosi e più ancora quando l'opinione pubblica si era già pronunciata.

In tutto ciò che concerneva l'applicazione delle leggi, il Re si rimetteva completamente all'opera del governo, anche quando dovessero essere colpite persone che gli stavano a cuore, che godevano da lunghi anni la sua completa fiducia, la sua più cordiale amicizia.

Verso le 11 — salvo casi imprevisti — il Re andava in terrazza a leggere i giornali (il Messaggero era del numero, e non riferiremo in proposito qualche particolare, che potrebbe essere molto lusinghiero per il nostro amor proprio professionale!)

Leggendo i giornali si divertiva talvolta a postillarli con un lapis copiativo di tinta violetta, scrivendo accanto ad articoli o a notizie, frasi del genere di queste:

« Mi sembra giusto. »

« Si sarebbe fatto bene informandomi. »

» Che roba è? »

« Provvedere subito con diecimila lire. »

(Questa frase era una delle più ripetute, e talvolta raggiungeva le cinquecentomila lire).

« Si mandi all' ufficio di beneficenza. »

« Si mandi al ministro. »

» Che *baloss.* »

« Strigliate date a dovere e meritate, mandare a... »

« Metterlo in raccolta nella biblioteca privata. »

« Farlo leggere alla regina. »

« Per mio figlio. »

« Se risulta vero mandare cento lire a questo agente. » (Talvolta le cento lire diventavano cinquecento o mille secondo i casi).

E i giornali così postillati venivano rimessi a destino da uno dei segretari particolari del Re.

Se c'erano manovre, riviste, inaugurazioni o altre solennità, le ore si spostavano — naturalmente — ma le abitudini del Re restavano sempre le stesse.

La seconda colazione variava dalle undici e mezza all'una pomeridiana, appunto secondo le eventualità.

Abitualmente questa colazione la faceva con la regina.

Re Umberto non beveva che acqua ghiacciata in tutti i suoi pasti; soltanto al pranzo della sera (alle 8), prendeva, e non sempre, mezzo bicchiere di vino vecchio rosso piemontese, Barbèra o Barolo.

A mezzodì — e talvolta anche prima — riceveva i ministri, e poi quanti altri avevano ottenuto udienza, rappresentanti comunali o d'istituti delle provincie, alti personaggi, uomini illustri nelle arti o nelle scienze, commissioni e via discorrendo.

Così Re Umberto faceva per solito le quattro pom.

A quell'ora scendeva, e pei viali del giardino si recava alle scuderie, che hanno l'ingresso principale in via della Dataria, e dava gli ordini per l'attacco.

Poichè una delle specialità di Re Umberto era questa di non confidare mai ad alcuno ciò che avrebbe fatto nel corso della giornata.

Qualche volta non si muoveva da palazzo: e allora o non si sentiva bene, o giuocava a carambola o a scacchi, i due giuochi che egli preferiva.

Intanto che i garzoni di stalla attaccavano, il Re faceva il giro delle scuderie passando in rivista i cavalli, che stanno su due file, ciascuno separato dall'altro, e col rispettivo nome su di una tavoletta che sta sopra la mangiatoia.

Si soffermava a ogni tratto domandando notizie al capo-scudiero, marchese di Laiatico, come ai più umili del personale, parlando confidenzialmente con tutti; accarezzava i cavalli, talvolta guardava loro in bocca, li esaminava nelle gambe, da intenditore e amatore appassionatissimo.

Approntata la carrozza, il Re usciva col suo aiutante di campo di turno, guidando da sè o affidandosi al suo cocchiere di fiducia.

Il suo itinerario abituale era per via Venti Settembre o pel Corso, al viale Parioli o a villa Borghese.

Tornando dalla passeggiata, il Re s'informava anzitutto della regina.

Andava a fare un po' di toletta nel suo appartamento, e esaminava le lettere e i telegrammi contenuti in una cartella su cui era scritto *urgenza*, deposta sul suo scrittoio.

Quando vi erano cose gravi, comunicava direttamente coi ministri o colle altre autorità a mezzo del telegrafo o del telefono — quando erano pratiche ordinarie, notizie di secondaria importanza, si limitava a postillare sempre con quel suo lapis-inchiostro violetto.

Quindi passava negli appartamenti della regina e la accompagnava a pranzo, dove siedevano sempre con le dame e i gentiluomini di servizio, una dozzina di persone, non mancando quasi mai qualche invitato avventizio.

Dopo il pranzo si teneva circolo.

Qualche volta si faceva della musica; abituali le partite a bigliardo, a scacchi e anche a dama.

A teatro il Re non andava mai, salvo eccezionalissime circostanze.

Interrogato più volte in proposito, rispondeva:

— Non posso muovermi tutto il giorno fuori di qui, senza trovarmi costretto a fare il sovrano, e ho ben diritto di riposarmi almeno la sera; del resto i miei gusti non me ne fanno una privazione.

Re Umberto era uno *sportman* entusiasta; le cavalcate, le gite sui monti, le partite di caccia erano la sua felicità, anche perchè lo lasciavano libero, lontano dall'etichetta,

dalle scappellate interminabili, dagli inchini eccessivi.

Quando andava a Castel Porzìano, dopo aver cacciato, in attesa che gli preparassero un pò di colazione rusticana nel folto degli alberi andava giù alla spiaggia, e, a colpi di vanga si divertiva a raccogliere l' arena per caricarne un carretto.

— Maestà, guardi di non sudare troppo — gli diceva un giorno il dottor Saglione.

— Ah, caro il mio signor medico — rispondeva il Re, appoggiando il mento sui pugni che stringevano alla sommità il manico della vanga confitta nell' arena — questi esercizi muscolari mi fanno assai meglio che le vostre prescrizioni.

— Non bisogna abusarne.

— Se vi dico che mi sento bene; voi siete impaurito vedendo in questa misera vanga un concorrente... siete un egoista, un invidioso.

E ridendo di cuore Re Umberto continuava a colmare di rena il carretto.

A San Rossore, e nella stessa Monza, quanti lo avranno visto vangare la terra insieme ai contadini!

E nei giardini del Quirinale era sempre lui che si associava ai lavori del capo-giardiniere, fino al punto da ingelosirlo, poichè ben spesso il Re toglieva di mano agli operai gli strumenti e si metteva a fare da sè, invece di ricorrere al suo consiglio.

Per solito Re Umberto, riaccompagnata la Regina nel suo appartamento verso la mezzanotte, si ritirava nel proprio per coricarsi.

IL CUORE DEL RE

Dire di quanto fosse capace il cuore dello amato Sovrano non è facile compito, nè a me sarebbe possibile il raccogliere e qui passare in rassegna la innumerevole quantità di quelli atti di beneficenza che valsero a circondare il capo del buon Re della celestiale aureola dell'Angelo Consolatore!

Provincie, Città, Comuni, Borgate, famiglie, persone infinite ebbero sempre, ed in ogni circostanza, dalla *Cassetta Privata* larghi sussidi.

Laddove posava il piede l'adorato Monarca, gl'infermi, i poveri, gli operai disgraziati eran certi del Reale soccorso.

E quella *Cassetta*, ove giornalmente per la beneficenza attingevasi con larga profusione, mai fu chiusa dinanzi a chi implorava aita!

Umberto I amava vivere col popolo e per il popolo, e di questo somma cura prendendosi, ne studiava le angoscie, i bisogni, le urgenti necessità.

Il cuore di Re Umberto, più che di padre, era cuore divino, e non esito ad affermare come niun altro mo-

narca seppe eguagliarlo nelle sante e caritatevoli sue opere.

Se potessero parlare i voluminosi registri che si conservano al Ministero della Real Casa (Divisione Beneficenza) quante migliaia e migliaia di persone, entro un solo anno beneficate, ci additerebbero! E a Roma, e nelle provincie quanti vivono pel cuore del Re!

Degna di ricordo è la seguente narrazione fatta da Vico Cisotti in un suo volume dal titolo: *Nell' agro romano*.

« La *Società dei braccianti di Ravenna*, dopo avere eseguito dall'anno 1884 al 1891, tutti i lavori di terra dei canali nella bonifica di Ostia, dell'Isola Sacra e di Maccarese, aveva domandato al governo di iniziare, in un tenimento di circa 500 ettari di proprietà demaniale, un tentativo di coltivazione per ivi piantarvi una colonia agricola con famiglie appartenenti alla società.

« Ma sì! — Si potevano ben discutere alla Camera le più belle teorie socialiste fino al punto di spingere il Ministero a presentare una legge per la così detta *Colonizzazione interna*, ma, all'atto pratico, le leggi di contabilità dello Stato e le viete tradizioni burocratiche avrebbero portato in lungo per mesi, forse per anni, la concessione di un tentativo di bonifica ad una società cooperativa.

« La *Società dei braccianti* si rivolse al Re Umberto; e ventiquattrore dopo la concessione fu data.

« Che cosa è poi avvenuto?

« La colonia si è fondata; l'esperimento agricolo procedette di bene in meglio e assicurò pane e benessere ad oltre sessantacinque famiglie.

« Ma vi fu un momento in cui le fatiche di quei laboriosi pionieri minacciavano di andare a vuoto, perchè l'acquisto delle macchine e degli attrezzi, l' adattamento delle case coloniche, la necessità di pagare medicine e di soccorrere i febbricitanti, e via dicendo, avevano costato molto. Occorrevano danari per compiere la bonifica.

« Si pensò ad un prestito; ma c'era a Roma chi seguiva con attenzione ed intenti paterni lo svolgersi degli affari della *Società dei braccianti di Ravenna*.

« Chi?

« Il cuore del Re.

« Umberto conosceva i romagnoli meglio di tutti i suoi ministri; sapeva qual corda sensibile doveva toccare con essi, quella del patriottismo e della benevolenza per chi soffre e lavora.

« Informatissimo di tutto ciò che accadeva nella nascente colonia, punto preoccupandosi dello spirito socialista che l'animava, il Re a cavallo, accompagnato soltanto da un aiutante di campo, non passava mai per la strada di Ostia per recarsi alle caccie di Castel Fusano o di Castel Porziano, senza fermare i terraiuoli, intrattenendosi con essi, per chiedere notizie particolareggiate sui lavori, per dare consigli e incoraggiamenti, e loro ripetendo spesso: *quando vorrete che vi aiuti ancora, me lo direte.*

« Egli fin dall'origine, col titolo di prestito per non ferire l'amor proprio e la fierezza dei braccianti ravennati, aveva già largito per lo impianto della colonia una cospicua somma; quando seppe che la Società era quasi ridotta al fallimento, volle subito venire in aiuto dei suoi amici romagnoli.

« Una lettera del primo aiutante di campo giunse al capo dell'azienda, nella quale in sostanza era detto, che conoscendo le condizioni e i progetti della colonia, il Re faceva lui il prestito di parecchie migliaia di lire, che gli avrebbero restituite quando le cose andassero bene.

« E le cose andarono bene: i braccianti decisero di restituire al Re la somma ricevuta; ma ormai tra quei figli del popolo e Umberto il legame era troppo stretto per temere le suscettività dell'amor proprio. Umberto fece dire loro che si tenessero la somma — la bellezza di settantamila lire — per ingrossare il fondo delle pensioni per i vecchi e per gli inabili al lavoro fra i soci.

GLI ATTENTATI

Gli attentati contro la vita del Re Umberto, del Re così buono, così affettuoso, così sinceramente democratico, furono tre, primo fra i quali quello di Passanante.

Il 17 Novembre 1878 il Re, da poco salito al trono, si trovava a Napoli assieme alla Regina e al Principe Vittorio Emanuele, allora di 9 anni.

Giunta la carrozza reale a San Giovanni Carbonara, un uomo si slanciò contro il Re e con un pugnale tentò ferirlo al petto. Umberto riparò il colpo e, leggermente ferito all' omero, col fodero della sciabola colpì alla testa l' assassino.

Questi non cessò di vibrare colpi, e Cairoli, che del suo corpo avea prontamente fatto scudo al Sovrano, s'ebbe una ferita alla coscia! Accorsa una guardia municipale arrestò il vile assassino che fu identificato per il pregiudicato Passanante Giovanni.

La carrozza proseguì il suo cammino, e ben pochi si accorsero lì per lì dell'attentato, avendo il Re, la Regina, il giovane Principe e Cairoli conservato un sangue freddo straordinario.

La notizia diffusasi rapidamente in Italia, fece sì che giungessero a Napoli infiniti telegrammi di ringraziamento alla Provvidenza per avere salvato il Re.

Degno di nota, fra gli altri, il seguente, che il Cardinale Sanfelice, a nome del Pontefice, rimetteva in quella circostanza al Sovrano.

« *A Sua Maestà Umberto*:

« *Essendomi giunta notizia del deplorevole at-*
« *tentato contro la vita di Vostra Maestà, esprimo*
« *le mie più vive condoglianze e nel medesimo tempo*
« *le mie congratulazioni per essere V. M. scampata*
« *dal grave pericolo. Prego Iddio per la conserva-*
« *zione della salute di V. M.*

« LEONE XIII »

A quell'epoca era ancora in vigore il vecchio codice, e Passanante fu condannato a morte. Re Umberto gli fece grazia della vita, *non volendo che durante il suo regno il patibolo fosse alzato in Italia!*

Il 22 Aprile 1897 Umberto I, in vittoria ed accompagnato dal generale Ponzio-Vaglia, si recava alle corse pel *Derby reale* alle Capannelle.

Poco più in là del Ponte Lungo, un individuo, armato di pugnale, si slanciava contro la carrozza per colpire il Re.

Umberto si schermì prontamente e la punta del pugnale andò a conficcarsi nella stoffa della vettura.

Acciarito, l'assassino, fu subito arrestato.

Giunto il Re alle Capannelle raccontò scherzosamente l'accaduto, e concluse sorridendo:

— Sono questi i piccoli incerti del mestiere!

*
* *

Tornava un giorno il *Buon* Sovrano da San Rossore.

Una mano vigliacca avea messa una bomba sotto un ponte della ferrovia nei pressi di Furbara.

Volle il Cielo che il carabiniere Varicchia giungesse in tempo per spegnere la miccia.

Il Re gli regalò 500 lire.

*
* *

A proposito di attentati, mi piace qui ricordare il seguente aneddoto, che dimostra luminosamente come l'ottimo Sovrano sentisse di aver diritto all'amore ed al rispetto dell'intero suo popolo, e di non meritarsi l' odio di nessuno:

« Non poteva Egli soffrire la sorveglianza personale che, ai tempi di Crispi, la politica gl'imponeva.

I suoi viaggi, fossero semplici gite a Castel Porziano, ove recavasi a caccia, o viaggi più lunghi, il Re non li decideva mai che all'ultim'ora e in gran fretta. Sovente partiva che la questura non ne era informata; appena appena, col telegrafo, si riusciva a dare un avviso ai carabinieri che solevano disporre un servizio speciale.

A Roma, come a Monza, il Re faceva frequenti uscite notturne, in strettissimo incognito. Allora Egli non voleva noie di sorta.

Il Crispi — narra N. F. Cora — che si permise di fare qualche osservazione, si ebbe questa risposta:

— Ella faccia il ministro. Si occupi di me il meno possibile.

Crispi insistette, invocando la propria responsabilità.

— Se non le conviene la responsabilità, lasci il suo posto — rispose secco il Re.

Poi accorgendosi di aver detto troppo:

— Del resto, si rassicuri, non sarò io che metterò a cimento la sua responsabilità.»

Oh!... desta orrore il pensare come contro il petto di quest' Uomo i vili assassini hanno potuto dirigere i loro colpi!...

IL REGICIDIO

« Devoto all'Italia non ho mai esi-
« tato ad arrischiare per essa la mia
« vita e la mia corona; ma nessunó
« ha diritto di arrischiare la esistenza
« e i destini di una nazione ».

(*Vittorio Emanuele II al primo Parlamento Italiano — 18 Febbraio 1861.*)

MONZA - (29 Luglio 1900) - S. M. il Re che, festeggiato, aveva assistito, alle ore 22, alla premiazione del concorso ginnastico, appena salito in carrozza col generale Ponzio-Vaglia fu colpito da tre colpi di revolver e rimase gravemente ferito. Il feritore fu salvato dal furore della folla ed arrestato dai carabinieri. La cittadinanza indignata esecra il regicida.

MONZA - 29 - Il Re, che era rimasto ferito al cuore, è spirato pochi momenti dopo colpito.

MONZA - 29 - Si assicura che l' autore dell'attentato si chiami Angelo Bresci di Prato; è arrestato.

Monza - 29 - L' attentato contro il Re avvenne alle ore 10 $^{3}/_{4}$; il Re morì alle ore 11 $^{1}/_{2}$.

L'assassino, Angelo Bresci, da Prato, fu salvato a stento dal furore della folla. Confessò cinicamente il delitto.

Monza - 30 - Ieri, alle 21. 30, il Re accogliendo l' invito del comitato per il concorso provinciale ginnastico, apertosi il 29 corrente, si recava alla palestra, dove veniva accolto dalle autoritá e dalla popolazione acclamante.

Alle ore 22. 30, finita la premiazione, mentre il Re stava per uscire dalla palestra in carrozza, furono improvvisamente sparati quattro colpi di rivoltella da un individuo che fu arrestato ed a tempo sottratto al furore popolare.

Il Re fu colpito da tre proiettili, uno dei quali toccò il cuore, e giunse al palazzo esanime.

Il regicida si qualificò per Bresci Gaetano fu Gaspare e della fu Maddalena Gobi, nato a Prato il 10 novembre 1869, tessitore di seta.

Si dichiarò anarchico; è proveniente dall'America; disse di non avere complici, e di avere commesso l' esecrando delitto in odio all'istituzione che il Re rappresenta. Egli sarebbe qui giunto il 27 corrente da Milano, dove si trovava da alcuni giorni.

*
* *

Questi i primi telegrammi dell'*Agenzia Stefani*.

All'inaspettata novella l'Italia e il mondo tutto inor-

ridirono, ed un grido d'indignazione e di profondo dolore si levò fino al trono di Dio!

Umberto I, il buono, il leale, il pietoso Sovrano ucciso!... e dove?... là... là, nella sua diletta Monza!...

Chi mai avrebbe potuto presagire cotanta sciagura?...

Un cuore solo!... il cuore di Margherita!... il cuore di Sposa!...

La Regina, infatti, durante il giorno fatale varie volte insistette perchè Umberto rimanesse alla villa.

— Sono giovanotti vivaci — diceva — lascia, Umberto, che si divertano tra loro!

Ed il Re avea risposto:

— No, promisi che se mi fossi trovato a Monza nel giorno del congresso sarei intervenuto, e non voglio mancare alla parola data.

*
* *

Milano — 30, ore 2,35 — (*Cipriani*) Il Re spirò poco prima di arrivare alla villa.

Lo si sentì rantolare sin quasi all'entrata.

Poi il generale Ponzio-Vaglia che lo sorreggeva, si accorse che aveva fra le braccia un cadavere.

L'assassinio fu consumato precisamente così:

Il Re era salito nella carrozza alla Dumont trainata da due pariglie.

Stava ancora in piedi salutando la folla plaudente, quando la carrozza si mosse; per lo spostamento di questa Egli piegò leggermente sul fianco sinistro, nell'attitudine di chi sta per cadere.

In quell'istante il Bresci, saltando sul predellino della carrozza, tirò a bruciapelo il

colpo che produsse la ferita alla clavicola sinistra appena sotto il collo.

Il Re si voltò repentinamente verso l'aggressore, sollevandosi quasi in piedi e presentandogli il petto.

Fu allora che venne colpito al cuore e quasi subito echeggiò la terza detonazione. Anche la terza palla lo colpiva nella regione mammellare destra; ma, deviando, riusciva sul dinanzi appena al disotto dello sterno.

*
* *

A complemento delle *fatalissime* feste, era stato indetto a Corte un ricevimento con larga distribuzione di inviti.

Allorquando giunse la carrozza alla villa Reale, la Regina vestiva in bianco.

Non appena avvertita che il Re era stato ferito, si precipitò in di lui soccorso, e a quanti la circondavano chiese con ansia:

— Ferito gravemente? Ditemelo!... Ditemelo!...

E ai dottori che tentavano prestare le loro cure all'augusto Sovrano, Margherita, con gli occhi smarriti, gridò:

— Dottori, ma salvatelo dunque!... Salvatelo!...

I medici Vercelli e Salvio, costernati per la loro impotenza, fecero un cenno come per dire:

— Nulla ci è più possibile.

Le dame di compagnia, più che condurre, trascinarono Margherita nella sala attigua, e la impareggiabile e pia Regina tra i singhiozzi esclamava:

— Uccidere lui!... Il più buono, il più leale degli uomini!...

*
* *

O inconsolabile candido fiore, se la sventura Ti volle chino in su lo stelo, le lagrime intorno a Te versate dall'intera nazione e da tutto il mondo civile valgano a raddrizzarti, rianimandoti all'affetto del Tuo popolo, alla rassegnazione di cui armarti saprà l'Onnipossente!...

Ben dicesti che l'assassinio di Re Umberto *è il più grande delitto del secolo!...*

E gl'italiani confermarono il Tuo asserto col lutto che spontaneo penetrò nel più intimo del loro essere.

Chè se un degenerato figlio di questa terra, baciata dal sorriso di Dio, ha potuto spegnere quanto di più caro Tu avevi quaggiù, il diletto Tuo sposo, l'adorato nostro Monarca, non fia mai che l'onta e il disprezzo vengano a posarsi sul nostro capo, o pietosa Regina!

Al volgare assassino, alla vile sua schiera, eterna, eterna infamia!

*
* *

Non voglio privare il cortese lettore di quanto scrisse, a proposito dell'assassinio di Re Umberto, l'illustre professore Giulio Stefani nel suo periodico « *Religione e Patria* »:

« Un drappo funereo si è steso sull'Italia: dovunque regna la desolazione ed il lutto, dalle nevose cime dell'alpi alle sicule sponde.

Beati voi che lasciaste questa terra di orrore, voi, cari trapassati, che potete volgere gli occhi dell'anima ad un mondo meno perverso e sciagurato. . . . .
. . . .

Re Umberto, il padre più che il Sovrano d'Italia: il valoroso, il magnanimo che nelle pugne del nazionale risorgimento e fra le acque irrompenti dell'Adige, al letto dei moribondi colerici ed in mezzo alle rovine di Casamicciola; nelle passate tristezze e nelle presenti sventure,

sempre nobile, sempre grande, sempre pronto a sacrificare se stesso al bene dei sudditi; Re Umberto a cui le angosciose cure dello Stato imbiancarono precocemente il crine... non è più.

Un vile sicario, un italiano, un toscano (la penna mi brucia nello scriverlo), un ribaldo affigliato ad un partito militante nell'ombra della barbarie e dell'infamia, lo spense, all'improvviso con tre colpi di rivoltella.

E quel cuore che tanto aveva palpitato per l'onore, per la gloria della Nazione, quel cuore sempre aperto ad ogni senso di bontà; colpito, straziato dal piombo rovente, cessò di battere allora che il labbro profferiva parole di affetto e di plauso per i giovani ginnastici e segnalava, fra questi, la balda schiera di Trento.

O mia buona, mia amata Regina, fiore eletto d'ogni cosa pura e gentile!... il mio cuore, il cuore della patria è con Voi, con tutti i gloriosi superstiti di Casa Savoia, col figliuol Vostro, Sua Maestà Vittorio Emanuele III, al quale il paese ha giurato, fra singulti d'immenso dolore, gratitudine, devozione e fede.

O mia buona, o mia amata Regina!

Come sprazzi di luce in una notte procellosa, tornano al pensiero le immagini serene dei tempi che furono, i giorni felici del Vostro imeneo: la dolce, la santa poesia di quella notte piena di luce e di profumi. A fianco del reale consorte vi vedo ancora, là nel parco delle Cascine di Firenze, rispondere con un sorriso di paradiso alle ovazioni della folla festante, e pur vi vedo dopo la morte del padre di Umberto, commossa scambiare con Lui il bacio dell'anima, quel bacio che risponde alle tenere parole che lo Sposo Vi ha rivolte nella solennità del giuramento pronunciato in Montecitorio prima di salire al trono. E cento e cento altre parvenze passano rapide nella mente mia ed esse, meste o giulive che sie-

no, rivelano ognora l'intenso amore, la fervida virtù dei Reali d'Italia. Poi... poi si fa notte, notte cupa, minacciosa, terribile. Una belva si aggira nella campagna; sul volto satanico ha riflessa la libidine di sangue; fermatela, colpite senza pietà, senza timore prima che compia il duplice delitto: il regicidio e il parricidio.

Troppo tardi accorrete voi che foste chiamati a difendere con la vita del Capo supremo dello Stato la vita dei cittadini tutti: l'eccidio è compiuto... di nere gramaglie si veste la patria. Non ho più la forza di pensare: piango e con ambo le mani comprimo la fronte percossa dall'angoscia della più irreparabile sventura

Il Re è morto!.., — No, non è morto Umberto I. Egli vive ancora e vivrà lungamente nelle liberali istituzioni; nel tricolore vessillo che simboleggia la triade di eccelse idealità. Egli vive e regna nella virtù dell'augusto suo figlio Vittorio Emanuele III, che ne raccolse lo scettro soffocando da forte i singulti. Vive nello spasimo morale della inconsolabile Margherita di Savoia, nelle preci quotidiane che l'augusta Vedova, fiore eletto di ogni cosa pura, bella e gentile, rivolge all'Eterno. Vive nelle corrusche regioni dello spirito immortale compianto dagli uomini, benedetto da Dio, santificato dal martirio.

IL MANIFESTO DEL GOVERNO

» In nome di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, assunto al trono, compiamo il doloroso dovere di annunziare al Paese l'immensa sventura, che troncò violentemente i giorni preziosi del Re Umberto I.

» La nazione, colpita nel suo affetto sincero per l'Augusto Estinto e nel sentimento vivissimo di devozione e di solidarietà verso la Dinastia; esecrando l'immane delitto, sarà larga di profondo compianto per la Venerata Memoria del Re buono, prode e magnanimo, orgoglio del suo popolo, degno continuatore della tradizione di Casa Savoia.

» Stringendosi con fede incrollabile intorno all'Augusto successore, gl'italiani proveranno col fatto che le istituzioni non muoiono. »

Roma 30 Luglio 1900.

SARACCO - VISCONTI VENOSTA - GIANTURCO - RUBINI - CHIMIRRI - PONZA DI S. MARTINO - MORIN - GALLO - BRANCA - CARCANO - PASCOLATO.

L'IMPRESSIONE NEL MONDO

La terribile notizia dell'assassinio del Re, sparsa con rapidità fulminea, costernò tutto il mondo civile.

Troppo lungo sarebbe lo esporre o il ricordare in queste pagine lo strazio profondo del popolo italiano, e le manifestazioni di sincero dolore, da Roma Capitale al più piccolo Comune del Regno.

Nessun figlio di questa diletta Italia potrà dimenticare la luttuosa data del **29 luglio 1900**, come pure dalla sua memoria e dal suo cuore non si cancelleranno mai quelle dimostrazioni spontanee d'affetto d'un popolo intero pel suo Re barbaramente ucciso.

Nel Montenegro, in Francia, in Germania, in Russia, in Austria-Ungheria, nella Spagna, nel Belgio, nell'Olanda, in Grecia, in Turchia, in Algeria, negli Stati Uniti, nel Brasile, in Rumania, nella Svizzera, nel Portogallo, nella Repubblica Argentina ecc., tutti i giornali fecero a gara nel pubblicare commoventi parole di compianto per lo **immortale** Re Umberto!

Sovrani, Principi, Autorità, popolo, stretti assieme nel lutto, imprecarono all'assassino, e fiori e palme e preghiere offrirono alla Grand'Anima del Re Costituzionale.

Il linguaggio umano non trovò nessuna espressione sufficiente per stigmatizzare l'esecrando misfatto di Monza!

IL PROCLAMA
DI
VITTORIO EMANUELE III
AL POPOLO ITALIANO

Italiani,

Il secondo Re d'Italia è morto!

Scampato per valore di soldato dai pericoli delle battaglie, uscito incolume, per volere della Provvidenza, dai rischi affrontati collo stesso coraggio a sollievo di pubbliche sciagure, il Re buono e virtuoso è caduto vittima di un atroce misfatto, mentre nella sua tranquilla e balda coscienza partecipava alle gioie del Suo popolo festante.

A me non fu concesso raccogliere l'estremo respiro del padre mio. Sento però che il mio primo dovere sarà quello di seguire i paterni consigli e di imitare le Sue virtù di Re e di primo cittadino d'Italia!

In questo supremo momento d'intenso dolore, mi soccorre la forza che mi viene dagli esempi del mio Augusto Genitore e del Gran Re, che meritò di essere chiamato il

Padre della Patria, e mi conforta la forza che ricevo dall'amore e dalla devozione del popolo italiano.

Al Re venerato e rimpianto sopravvivono le Istituzioni che Egli conservò lealmente, e giunse a rendere incrollabili nei ventidue anni del Suo regno intemerato.

Queste istituzioni, sacre a me per le tradizioni della mia Casa e per amore caldo d'italiano, protette con mano ferma ed energica da ogni insidia o violenza, da qualunque parte esse vengano, assicureranno, ne son certo, la prosperità e la grandezza della Patria.

Fu gloria del mio Grande Avo l'aver dato agli italiani l'unità e la indipendenza; fu gloria del mio Genitore averle gelosamente custodite: la meta del mio Regno è segnata da questi imperituri ricordi. Così mi aiuti Iddio e mi consoli l'amore del mio popolo, perchè io possa consacrare ogni mia cura di Re alla tutela della libertà ed alla difesa della Monarchia, legate entrambe con vincolo indissolubile, ai supremi interessi della Patria.

Italiani,

Date lagrime ed onore alla sacra memoria di Re Umberto I di Savoia, voi che l'amaro lutto della mia Casa dimostraste di considerare ancora una volta come lutto domestico vostro! Cotesta solidarietà di pensieri e di affetti fu e sarà sempre il baluardo più sicuro del mio Regno, la migliore guarentigia

dell'unità della Patria, che si compendia nel nome Augusto di Roma intangibile, simbolo di grandezza e pegno d'integritá per l'Italia.

Questa è la mia fede, la mia ambizione di cittadino e di Re!

Dato a Monza il 2 Agosto 1900.

VITTORIO EMANUELE

SARACCO - VISCONTI VENOSTA - GIANTURCO - CHIMIRRI - RUBINI - PONZA DI S. MARTINO - MORIN - GALLO - BRANCA - CARCANO - PASCOLATO.

VITTORIO EMANUELE III

ALL' ESERCITO ED ALL' ARMATA

Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati dell'esercito e dell'armata!

L'intero mondo civile ha udito con indignazione la tragica fine del compianto mio Genitore. Il dolore della nazione si è certamente ripercosso nei vostri cuori di buoni e fedeli soldati.

In questo momento il mio pensiero si rivolge fidente a voi tutti, certo che riporterete su di me l'affetto del quale circondavate il Re Umberto; affetto che seguendo l'esempio paterno, con cuore di soldato vi ricambio.

E con voi il mio pensiero si rivolge ai nostri compagni che in Creta, nell' Eritrea e in Cina, mostrando le tradizionali qualità di soldati italiani, tengono alta la gloriosa bandiera nazionale, simbolo della grandezza e dell'unitá della nostra patria.

Da Monza 3 Agosto 1900.

VITTORIO EMANUELE

IL CLERO

Degna di speciale lode è stata la condotta del Clero nella luttuosa circostanza.

Il Cardinale Rampolla, alle 6 del mattino del giorno 30 luglio si recò nell'appartamento del Pontefice, e dopo di aver conferito col maggiordomo, mons. Della Volpe, e con il segretario particolare di Leone XIII, monsignor Angeli, ed essersi consigliato in proposito col Dott. Lapponi, si fece annunziare al Papa al quale partecipò, con ogni riguardo, la notizia dell'assassinio di Re Umberto, narrando i pochi particolari ch'erano noti fino a quell'ora.

Al triste annuncio, il Papa più che addolorato rimase atterrito, incapace di articolare parola.

Riavutosi alquanto, Leone XIII alzò le mani tremanti:

— Quali orribili delitti! — esclamò — Quante sciagure!....

E levandosi quindi in piedi, soggiunse:

— Che il Signore l'abbia in pace!... Andiamo a suffragarne l'anima.

Più volte con voce commossa, espresse parole di viva commiserazione allo indirizzo della Regina Marghe-

rita « *modello di virtù alle donne italiane* », colpita repentinamente dalla sventura in modo così terribile.

Il cardinale Rampolla telegrafò al cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, a nome del Papa, incaricandolo di presentare alla Sovrana le condoglianze del Pontefice, esprimendole altresì la parte che questi prendeva al suo dolore.

La principessa Clotilde, sorella di Re Umberto, ha ricevuto una lettera di Leone XIII con incarico di trasmetterla alla Regina Margherita.

Il Cardinale Prisco e il Cardinale Bonomelli indirizzarono all'afflitta Sovrana parole d'alto cristiano conforto.

Don Pagella, parroco di Magenta, ha scritto al *Figaro* una commovente lettera nella quale esponeva le virtù di Re Umberto, *vero padre degli italiani.*

Monsignor Raggio, arcivescovo di Genova, in seguito alla morte di Re Umberto, ordinò in tutte le parrocchie della diocesi il suono funebre delle campane per tre giorni consecutivi, e che si celebrassero nelle parrocchie stesse per turno solenni esequie.

Monsignor Mistrangelo arcivescovo di Firenze, in una sua nobilissima circolare diretta ai parroci della Diocesi, dopo di avere, fra l'altro, accennato che si intende far sparire dal mondo quel principio di autorità, cui si è di-

chiarato dallo spirito di ribellione la guerra e che gli ha fatto giurare « nè Dio, nè Padrone! » così concludeva:

« A suffragare pertanto l'Anima del compianto Sovrano, ad implorare rassegnazione alla Reale consorte e volgere sul diletto nostro paese gli sguardi pietosi di Dio, ordiniamo che al più presto possibile in ogni chiesa parrocchiale si celebri una funebre funzione, improntata a tutta la serietà che richiede tanta sventura e tanto bisogno »

Destò, per altro, un senso di generale disgusto la vergognosa ripresa d' armi dei clericali intransigenti non appena trascorsi pochi giorni da quello del Regicidio, rovesciando in tal modo tutto quel po' di buono che il mondo si apprestava a consacrare nella storia. Ed io mi domando come mai si può pretendere di radicare la fede (calpestata) negli animi altrui mentre si offrono, dai maestri, palmari esempi di tanto inveterato odio che neppure rispetta un cadavere caldo ancora!....

LA PREGHIERA DELLA REGINA

IL ROSARIO

« *Credo, Pater, De profundis.*

« Perchè fu misericordioso verso tutti, secondo la vostra legge, o Signore, siategli misericordioso e dategli pace.

« *Credo, Pater, De profundis.*

« Perchè egli non volle mai altro che la giustizia, siate pietoso verso di lui, o Signore!

« *Credo, Pater, De profundis.*

« Perchè egli perdonò sempre a tutti, perdonategli voi gli errori inevitabili alla natura umana, o Signore!

« *Credo, Pater, De profundis.*

« Perchè egli amò il suo popolo e non ebbe che un pensiero, il bene della patria; ricevetelo voi nella patria gloriosa, o Signore!

« *Credo, Pater, De profundis.*

« Perchè egli fu buono fino all'ultimo suo respiro e cadde vittima della sua bontà; dategli la corona dei martiri o Signore!

LA PREGHIERA

« O Signore! Egli fece del bene in questo mondo — Non ebbe rancore verso alcuno — Perdonò sempre a chi gli fece del male — Sacrificò la vita al dovere ed al bene della patria — Fino all'ultimo respiro si studiò di adempiere la sua missione.

« Per quel suo sangue vermiglio che sgorgò da tre ferite, per le opere di bontà e giustizia che compì, Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle vostre braccia e dategli il premio eterno.

« *Stabat Mater, De Profundis.* »

S. M. la Regina Margherita accompagnava la Preghiera a Monsignor Bonomelli con la seguente lettera:

« *Monsignore,*

« *So che Ella col cuore, col pensiero, è vicino a me in questo momento terribile, in cui il Signore vuol provare tutta l'Italia. E so anche che il suo pensiero e le sue preghiere sono per lui, per il povero nostro re, che amava tanto il suo popolo, che è caduto trafitto da tre palle tirate per mano italiana!*

« *Che orrore!*

« *Il Signore ha voluto, nella sua misericordia, risparmiargli la suprema amarezza che, per lui sarebbe stata terribile e troppo dolorosa, di sapere che la mano parricida era italiana, e che i colpi tirati alla sua sacra persona erano di un suo suddito!*

« *Ho pensato — e credo che Iddio mi abbia aiutato — di scrivere una preghiera in memoria del*

nostro povero re, che tutti possano dire per il riposo dell'anima sua.

« L' ho scritta come l'ho pensata, col cuore, e piana perchè tutti la possano capire.

« Ora, prima di tutto, credo che occorra il permesso e l'approvazione di un vescovo per divulgarla, ed ho pensato a Lei che venero dal profondo del cuore.

« La prego far copiare e stampare questa devozione, divulgarla e raccomandarla in memoria del mio signore e re, affinché tutto il popolo preghi per lui. E faccia pur sapere che l'ho scritta io: e forse, per l'amore che contro ogni mio merito mi porta il popolo, la si reciterà volentieri. È un Rosario colla preghiera.

« Raccomandi nelle sue preghiere la memoria del nostro buon re, mė stessa, il re regnante mio figlio, e la nostra famiglia tutta.

« Colla massima stima e vera profonda venerazione mi dico.

« Di V. E, Rev. dev.

MARGHERITA DI SAVOIA

1 Agosto 1900, Monza.

*
* *

Ma si, adorata Regina! Del Vostro Rosario, della Vostra Preghiera s'è impossessato il popolo italiano, e nel Tempio di Dio hanno eco le sublimi Vostre parole, pronunciate con tutto quello slancio, con tutto quell' affetto, con tutto quel cuore con cui Voi le scriveste.

E quel Rosario, quella Preghiera già le madri italiane insegnano ai loro bimbi!

E non valga menomamente a turbare il Vostro animo gentile e pietoso, il Vostro amore pel Grande Umberto lo inqualificabile procedere di un partito su cui è giocoforza fermare l'attenzione.

Hanno decretato che la Vostra preghiera, delicata emanazione di un animo nobilissimo, non venga accolta nel Tempio di Dio?... Orbene, chi può impedire quell' orazione che muta dal cuore possiamo, in qualsivoglia momento, rivolgere all'Eterno? E se il Tempio di Dio non può più accoglierla, l'accoglierà senza dubbio l'incontaminato Tempio della famiglia. I veri italiani sono con Voi; non con i nemici della Patria!....

Ma si, adorata Regina! *per quel suo sangue vermiglio che sgorgô da tre ferite, per le opere di bontà e giustizia che compì, Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle vostre braccia e dategli il premio eterno !.*

L'ATTO DI MORTE DI UMBERTO I

Alle ore 13 del giorno 31 luglio fu redatto l'atto di morte di Re Umberto I nella camera da letto del Sovrano.

Funzionava da Ufficiale dello Stato Civile il Vicepresidente del Senato, Finali, e, come Notaio della Corona, il Ministro dell'Interno onorevole Saracco.

Funzionarono da testimoni gli onorevoli Rudinì e Rattazzi.

Re Umberto giaceva col viso composto: pareva dormisse.

Faceva guardia il Conte di Torino con un ufficiale d'ordinanza.

IL RICONOSCIMENTO DELLA SALMA

Addì 3 Agosto, in Monza, alla presenza delle LL. MM. il Re Vittorio Emanuele III, la Regina Elena, la Regina Margherita, e degli altri Membri della famiglia Reale, la salma di Re Umberto fu vestita dell' uniforme di generale col Collare dell' Annunziata, col Cordone dell'Ordine di Savoia, colle medaglie d'oro al valore militare e di benemerito della salute pubblica e colla medaglia della guerra per l'indipendenza. Sulla salma fu deposto un crocifisso.

Alle ore 21. 30 l' on. Saracco, Ministro dell'Interno, come Notaio della Corona, alla presenza dei testimoni: generali Ponzio-Vaglia e Avogadro di Quinto, procedette, a richiesta del Prefetto di Palazzo, conte Giannotti, al riconoscimento della salma.

Assistevano il Re, il Duca d'Aosta, il Conte di Torino, il Duca di Genova ed il Duca di Oporto, i quali, insieme ai generali Ponzio-Vaglia ed Avogadro di Quinto, al dottor Quirico ed al marchese Majnoni d'Intignano, presero la salma avvolta in un lenzuolo e l'adagiarono nella cassa di noce ricoperta internamente da spessa lamina di piombo ed imbottita di raso bianco, ricoprendola con identica lastra di piombo ben saldata tutt'intorno.

Indi la cassa venne chiusa e riposta in altra cassa di legno, foderata di velluto cremisi con galloni in oro. Sul coperchio vi è una larga croce in tessuto d'argento. La cassa fu chiusa a chiave. Tutte le chiavi furono consegnate al Prefetto di Palazzo.

Di tutto fu steso processo verbale, firmato soltanto dai testimoni e dal Notaio della Corona.

La cerimonia straziante finì ad ora tardissima.

TELEGRAMMI

— S. E. Ponzio-Vaglia a S. E. il Ministro Saracco:

« Per ordine di S. M. la Regina comunico a V. E. che S. M. il Re, uscendo oggi dalla palestra ginnastica, dove aveva presenziato una premiazione, fu gravemente ferito in mezzo alla folla. I medici ritengono gravissimo il pericolo. (Per me ritengo che S. M. sia morto!) »

— S. M. la Regina al fratello Duca di Genova:

« Col cuore straziato, ti annuncio che Umberto è stato ucciso da tre colpi di pistola. Muovi incontro al figlio. »

— La Regina Margherita al cardinale Prisco, arcivescovo di Napoli:

« Voglia Iddio esaudire la di Lei preghiera e darmi tanta forza quanto immenso è il mio dolore. Ella ha trovato la vera via per scendere al mio cuore. Niun conforto, nessuna consolazione può lenire tanta sventura, ma una sola alta e divina grazia: la rassegnazione ». Margherita, povera donna

— Il Comandante M. Bojovich al Sindaco di Roma:

« La Capitale du Montenegro, qui s'est apparentée dans la joie avec Rome, l'antique et illustre Capitale du peuple italien, auquel nous unissent les liens de l'amitié, est aussi inseparable dans l'immense affliction causée par la soudaine et terrible mort du glorieux et chevaleres que Roi Humbert.

« Puisse le Tout Puissant maintenir la force de l'Italie, deja tant de fois mise à l'épreuve et jamais affaiblie, malgré tous les obstacles et tous les ennemis, sur le chemin de la grandeur et du progrès pour la gloire du Roi martyr.»

— L'Imperatore Gugliemo II alla Regina Margherita:

« Profondamente commosso per la morte del Tuo Reale Sposo, Mio caro amico ed alleato, Ti invio anche da parte dell'Imperatrice la espressione della più profonda e viva condoglianza.

« Il cavalleresco, buono, valoroso e leale Re Umberto cadde, come un soldato sul campo di battaglia, vittima delle diaboliche tendenze che vogliono distruggere l'ordine divino ed umano. Dio Ti consoli nel Tuo dolore senza nome e fortifichi il braccio di Tuo figlio perchè tenga lo scettro e la spada per la salute del Suo popolo e per la gloria e la prosperità dell'Italia. La memoria del Tuo sposo defunto rimarrà perennemente scolpita nei Nostri cuori.»

— L'Imperatore Guglielmo II al Re Vittorio Emanuele III.

« Profondamente commosso per la morte del Tuo nobile padre, Mio fedele amico ed alleato amatissimo, T'invio coll'espressione del Mio dolore i Miei voti caldi e sinceri per il Tuo Regno.

« L'amicizia che univa le Nostre Case e le Nazioni durante il Regno di Tuo padre, continui sempre.

« La sua memoria resta scolpita per sempre nel Mio cuore. »

— Il Sindaco di Roma a S. M. la Regina Margherita:

« L'annuncio dell'orrendo misfatto, che ha privato l'Italia del suo magnanimo Re e Voi augusta Regina dell'amato Consorte immerse questa città nel più profondo cordoglio.

« In sì nefasto momento, Roma rivolge il pensiero alla Maestà vostra, ed a Voi indirizza una parola di conforto, espressione sincera del cuore di tutti, riuniti in un solo sentimento della sventura.»

— La Regina Margherita al Sindaco di Roma:

« Il dolore mortale non mi toglie di cercare forza e conforto nelle affettuose manifestazioni d'indignazione e di lutto che mi pervengono da ogni parte d' Italia.

« A Roma, prima in tutto, anche pel cuore dei suoi abitanti, mando il più affettuoso ringraziamento e con esso mi sembra interpretare un supremo e doloroso saluto d'oltre tomba di Chi tanto l'amava e la voleva grande e felice.»

— Il Governatore della Colonia Eritrea a S. E. il Ministro degli Affari Esteri;

« La notizia della morte del Re buono, così miseramente tolto all'affetto nostro, ha prodotto uno schianto di dolore in quanti sono nella Colonia italiana che da

ogni parte si affrettano a manifestarlo in nome loro e dei Capi indigeni che lo domandano.

« Mando a V. E. la espressione dell' universale dolore e della esecrazione per il nefando attentato.»

— Il Presidente della Camera dei deputati a S. M. la Regina Margherita:

« L'Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati, nell' angoscia profonda cagionata dall' efferato misfatto che ha strappato all'amore del suo popolo il Re buono, leale, valoroso, manda a Vostra Maestà, chiusa nello sconfinato dolore, l'espressione di un cordoglio pari alla grande sventura.»

«VILLA»

— La Regina Margherita al Presidente della Camera dei Deputati:

« La mano di assassino tolse alla Patria e a Me il cuore più generoso, ma la Grande Anima vive ancora nelle nostre anime ed aliterà eternamente nei destini della Nazione.

« A Lei ed ai componenti tutti l' Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati invio i più affettuosi ringraziamenti.»

— S. M. Vittorio Emanuele III al Presidente della Camera dei Deputati:

« La ringrazio ben di cuore e La rendo interprete del mio grato animo verso il Consiglio di Presidenza della Camera dei Deputati per le loro espressioni di condoglianza e di augurio che rispecchiano i sentimenti dei rappresentanti della Nazione.

« La Regina è al pari di me riconoscente di questa prova d'affetto.»

Questo telegramma venne spedito da Re Vittorio Emanuele in risposta al seguente:

-- Il Presidente della Camera dei Deputati a S. M. Vittorio Emanuele III:

« Il Consiglio di Presidenza della Camera dei Deputati, riunito in questo momento, volge a Vostra Maestà il primo pensiero e l'atto del più devoto omaggio con la manifestazione dell'ineffabile cordoglio onde fu colpito ciascuno de' suoi Membri per l'iniquo misfatto che ha tolto alla Patria il figlio di Vittorio Emanuele; e misurando nel proprio la grandezza del dolore della Maestà Vostra e dell'Augusta Consorte, porge l'augurio che esso trovi qualche conforto nell'universale sentimento di speranza, di fiducia nella fortuna e nella gloria del nuovo Regno. »

— Il telegramma di Ernesto Nathan, gran Maestro della Massoneria:

« In nome della Massoneria italiana abborrente da ogni delitto singolarmente dalla scellerata abberrazione dell'assassinio politico, violatrice della legge morale, della santità della vita umana, barriera della stolta ferocia ad ogni legittimo progresso; in nome dell'associazione che nel patriottismo attinge norme ai suoi fini umanitari, voglia esprimere alla Famiglia Reale il nostro raccapriccio, il nostro profondo dolore per l'efferato assassinio che ha troncato la vita allo Sposo ed al Padre, al Capo dello Stato, al Re d'Italia.»

— I telegrammi dei braccianti ravennati della famosa colonia d'Ostia, alla quale S. M. Umberto I era affezionatissimo:

1. A S. M. Vittorio Emanuele III.

« La benedicente devozione di mille cuori leali si riversa per retaggio di gratitudine sul figlio dell'Augusto nostro Benefattore.

« La vittima innocente di un'esecranda follia avrà culto eterno di memoria e di lagrime qui dove sparse tanta soavità di beneficio.»

2. A S. E. La Marchesa di Villamarina:

« I braccianti ravennati della colonia d'Ostia, divenuti orfani per atroce efferatezza di assassinio, piangono atterriti la morte del padre loro, del loro Re caritatevole e buono.

« Il lutto di mille cuori addolorati, lenisca lo strazio dell'orbata Sposa e l'esecrazione di tutto il mondo civile persegua d'eterno rimorso l'assassino.»

— Il Presidente della Repubblica Francese a S. M. Vittorio Emanuele III:

« Mi faccio interprete presso V. M. della unanime indignazione del mio Paese contro l'odioso attentato che tolse all'Italia il suo Capo generoso.

« Prego V. M. di gradire l' espressione della mia viva simpatia, e di deporre ai piedi di S. M. la Regina Margherita i miei rispettosi omaggi e le Mie sincere condoglianze.»

«LOUBET»

— L'Ambasciatore d'Inghilterra a S. E. Visconti Venosta:

« Apprendo in questo momento la terribile notizia dell'assassinio del Re. La prego di accogliere e di esprimere in alto luogo il mio orrore per così atroce misfatto e la mia profonda condoglianza e simpatia per la irreparabile perdita che colpisce la Reale Famiglia e la Nazione Italiana.»

— Il Ministro degli affari esteri d' Austria-Ungheria a S. E. il Ministro Visconti Venosta:

« Profondamente commosso per la notizia dell'orribile attentato al quale S. M. il Vostro nobile e compianto Sovrano ebbe a soccombere, mi affretto esprimere a V. E. i miei sentimenti di sincero cordoglio; e nello stesso tempo prego la E. V. di voler presentare a S. M. il Re le rispettose espressioni delle mie più profonde condoglianze.»

— Il Presidente della Repubblica Argentina alla Legazione in Roma:

« Profonda impressione ci produsse l'assassinio di Re Umberto, uno dei più Liberali e nobili Sovrani della terra. Nel giorno dei Suoi funerali deporrete sulla Sua tomba, in nome della Repubblica, una corona degna di tanto illustre morto — ROCA.»

— Il Ministro degli Affari Esteri della Turchia all'Ambasciatore di Turchia in Roma:

« Le Gouvernement Impérial, ayant appris la douloureuse nouvelle de la mort de Sa Majesté le Roi, vous charge de présenter au Cabinet de Rome toutes ses

condoléances les plus sincères en fletrissant l' acte infame et scélérat qui l'a perpétré.»

— Il Conte Lausdorff, reggente il Ministero degli Affari Esteri di Russia, all'Ambasciata di Russia a Roma:

« Veuillez, au nom du Gouvernement Impérial, Vous faire auprès du Gouvernement du Roi l'interprète de la part sincère qu' il prend au cruel malheur qui vient de frapper l' Italie et de l'indignation générale éprouvée par la Russie de l' attentat inqualifiable dont le Roi Humbert a été victime.»

— De Li-Hung-Chiang:

« Please convey his Majesty King Emmanuel my profound grief of death of his Majesty King Humbert.»

— Il Ministro di Stato di Spagna all' Ambasciata in Roma:

« Confirmada oficialmente noticia horrible atentado cometido en la persona de Su Majestad el Rey d'Italia, ésto Gobierno en nombre de toda Espana envia por conducto de Vuestra Excellencia, a la Famiglia Real de la Nacion amiga, asi como a la Italia toda la expression de su profundo sentimiento.»

— Il Conte Pietro di Brazzà, Governatore Generale Onorario del Congo francese a S. E. il Ministro Visconti Venosta:

« Vivement touché du deuil cruel qui frappe la Maison Royale et l' Italie, je Vous prie de déposer aux pieds de S. M. la Reine l' hommage de ma profonde et respecteuse sympathie.»

— **Il Ministro degli Affari Esteri di Nicaragua a S. E. il Ministro Visconti Venosta:**

« Presento a V. E. en nombre Gobierno y pueblo Nicaraguenses sentida expression condolencia muerte S. M. Umberto I.»

*
* *

Sarebbe stato mio ardentissimo desiderio il poter qui riprodurre tutti indistintamente i telegrammi giunti a Roma in occasione della inattesa perdita del nostro venerato Sovrano.

La ristretta ed umile mia raccolta me lo vieta, ed il benigno lettore vorrà perdonarmi una tale omissione, pensando alle migliaia e migliaia di telegrammi che dall'Estero e da ogni parte d'Italia, piovvero sulla Capitale del Regno e a Monza nel breve spazio di due settimane.

GL'INDIRIZZI DEL SENATO

Alle LL. MM. il Re e la Regina:

" *Maestà!*

« Se il più grande delitto del secolo, scuotendo intero il mondo civile, ha, dalle Alpi all'Etna, colpito di stupore e di raccapriccio le italiche genti sgomente ed esterefatte, ben si può comprendere quale sia stata l'angoscia e la desolazione del Senato del Regno.

« La sua profonda devozione è nota alla Maestà Vostra. Nel tumulto degli affannosi pensieri e dei concitati affetti, tra l'amore intenso pel Re Martire l'esecrazione per l'orrendo parricidio, la pietà pel dolore di virtuosa e santa Regina, la compassione per la infelice patria, la illimitata fede nel terzo Re d'Italia, un altissimo intimo e penoso senso volgeva i cuori nostri spezzati ed inorriditi verso la Maestà Vostra cui l'avverso fato rifiutava di raccogliere l'ultimo anelito dello Augusto Genitore.

" *Maestà!*

« L'Italia intera, maledicendo alla perfidia di esecrate sette, si raccoglie sotto la Sabauda Croce, simbolo del nostro amore, delle nostre speranze. Oppressi dal do-

lore non ci prostra la rea fortuna ed a Voi si rivolgono fidenti tutti gli sguardi velati dalle lagrime!

« Sì, o Sire! Vi sarà compagno l'amore del Vostro popolo, e l'aiuto di Dio Onnipotente, Vi darà forza e lena per proteggere l' Italia nostra con mano ferma ed energica da ogni insidia, da ogni violenza.

« Al nipote del Padre della Patria, al Figlio del Padre del Popolo, all' eletta Sua Sposa, inclita ed amata Regina, s' inchina riverente il Senato del Regno.

« Salve, o Re Vittorio Emanuele III! ».

*
* *

A S. M. la Regina Margherita:

« Sconsolata Regina!

« Quando il Padre della Patria concesse al suo primogenito la figliuola del proprio fratello, accarezzò la speranza d' aver congiunto due cuori, che, attingendo alla origine comune le stesse ispirazioni, avrebbero con perfetta concordia d'intenti cooperato al consolidamento dell' opera sua immortale. E Voi, o Regina, non falliste all'alta speranza! Con la santità della vita, con la squisita gentilezza dell'animo e delle maniere, con l'intelletto e l'amore d'ogni cosa bella e sublime, faceste forza ai più schivi, e cementaste l' unità della Patria.

« L' Italia non sa disgiungere dalla cara e venerata memoria di Re Umberto la dolce immagine di Colei che gli fu per sei lustri compagna indivisibile, partecipe di ogni opera pietosa, consiglio e conforto nelle dubbiezze dell' aspra via.

« Dal più vile degli assassini fu compiuto il maggior delitto del secolo, fu rotto un cuore che non ebbe odii, ma intelletto e pietà d'ogni miseria umana. Re magnanimo e prode, tornò a Voi non dagli aperti e gloriosi campi di guerra, ma vittima di congiura tenebrosa e nefanda, e Voi, oh dolore! lo riceveste semianime fra le braccia amorose.

« Il Senato, compreso di orrore, ed oppresso di mortale angoscia, si presenta al cospetto della M. V. con gli

occhi pregni di pianto e con la fronte umiliata al pensiero che un sì efferato misfatto potè perpetrarsi da mano italiana. Il Senato che Vi ha veduta per tanti anni sfolgorante su quel Trono donde, la mercè Vostra, spiravano amore e cortesia, in quest'ora bruna di vergogna e di lutto, Vi riafferma l'antica e perenne sua riverenza.

« *La poesia di Casa Savoia è rotta*, diceste Voi stessa in un giorno nefasto. No, Augusta Donna, la poesia della Vostra Casa è cresciuta perchè la cinge l'aureola d'un nuovo martirio dal quale è fatta agli occhi di tutti più venerabile e sacra.

« Voi educaste ai magnanimi esempi degli Avi il Vostro Figliuolo, che assume oggi, fra le lagrime degli italiani, la insanguinata Corona paterna. Fino a tanto che Voi seguiterete a vegliare su quel Capo diletto; fino a tanto che Voi, Vedova gloriosa e Madre di Re, siederete a guardia dell'antica quercia di Vostra Casa, l'ira dei venti non varrà mai a sbarbarne le radici secolari.

« È questo l'augurio che ci erompe dal cuore: deh!... suoni come preghiera al cospetto dell'Eterno! ».

ALCUNI DISCORSI CELEBRI

— *Il discorso del Presidente del Senato :*

Signori Senatori !

« Le manifestazioni di cordoglio e di raccapriccio, che non appena diffusa la triste novella della nostra inattesa sciagura, scoccarono contemporaneamente dalle Alpi al Lilibeo, ed in ogni parte del nostro mondo civile, in paesi tanto varii l'un dall'altro per indole ed istituzioni, hanno fatto rivivere nella mia mente una sentenza che avevo imparata nei primi anni dei miei studi classici, cioè che il

giudizio più completo ed imparziale sulla vita e l'opera d'un Uomo pubblico, è quello che spontaneamente è dato dal sentimento generale il giorno stesso della sua morte.

« Questo solo giudizio complessivo sul compianto Re possiamo ora noi raccogliere, lasciando ai biografi il compito di analizzarlo poi e motivarlo.

« Or, signori, tutte le manifestazioni concordi che ho rammentate e che Voi già conoscete, sono un plebiscito mondiale di ammirazione per la vita e la condotta di quel modello di Re costituzionale qual fu Umberto I, il quale, scrupolosamente fedele al solenne giuramento, colla fede non mai scossa nelle libere istituzioni, vinse molte gravi difficoltà, che il paese ha attraversato durante il suo regno; e, mercè la sua riconosciuta proverbiale lealtà, potè trarre profitto a vantaggio della patria e del prestigio delle tradizioni della Casa di Savoia, e riuscì così a mantenere amichevoli relazioni con tutti gli Stati ed a rendere sempre più salde e cordiali quelle nostre alleanze, le quali ci hanno assicurato la pace e la fiducia nell'avvenire.

» Gl'italiani poi di tutte le regioni, di qualsiasi condizione sociale e di qualsiasi onesta parte politica, in quel giorno in cui giunse la nefasta notizia, riassunsero in una rapida sintesi tutti gli atti della sua vita, nei quali spiccò la dote morale che dominava tutto il carattere di quell'Uomo e di quel Re, cioè la maschia e affettuosa bontà e piansero la fine immeritata di Lui che concordemente definirono « Umberto il Buono » prode soldato in guerra, Re benefico e popolare in pace.

» Tutti in quel giorno rammentarono l'impeto col quale Egli accorreva tra' primi sul luogo di un disastro e ovunque fossevi un pericolo od un dolore da dividere col suo popolo, coi suoi concittadini: sia nelle terre inondate del Veneto, sia a Casamicciola, a Busca, a Napoli; e dalle labbra di tutti furono in quel giorno ripetute le parole: « A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore; andiamo a Napoli. »

» L'opera benefica del Re Umberto non si limitò agli atti eroici di carità testè cennati, ma si estese nel promuovere, sovvenire ed incoraggiare tutte le imprese e le istituzioni di varia natura che gli erano additate come realmente utili al paese; tra le quali non poche per il progresso scientifico, come furono i premii reali fondati all'inizio del suo Regno all'Accademia dei Lincei, ed altre che miravano all'educazione fisica e militare della gioventù a fine di

prepararla alla difesa nazionale. Queste ultime, come i tiri a segno e le palestre ginnastiche, Egli predilesse sin da quando a 18 anni, da principe Ereditario, esordì nella vita pubblica quale Presidente del Tiro a Segno di Torino; ufficio che accettò e resse con tanto entusiasmo. Non cessò mai, poi, in tutta la sua vita, di promuovere ed incoraggiare anche con la sua presenza tali istituzioni. Pur troppo l'intervento ad una palestra ginnastica fu l'ultimo atto del suo Regno e della sua vita.

» L'innata bontà e la schietta lealtà di quel Re, escludendo dall'animo suo ogni rancore, ne avevano escluso altresì i sospetti anche i più fondati.

« Oltre che, la fierezza di casa Savoia e di soldato gli fecero disprezzare i pericoli già annunziati da precedenti abbominevoli tentativi; nonostante i qnali perciò non volle mai essere turbato nel godimento di mescersi con piena fiducia al popolo che tanto amava e da cui si compiaceva essere riamato. Ma precisamente l'essere un Re tanto amato dal suo popolo e l'avere a consorte una donna di animo sublime che raffermava sempre più il legame tra la Dinastia ed il Paese, furono le vere cagioni che lo indicarono come preferita mira ai colpi delle sètte sovversive, poichè quelle sètte non ignorano che i vincoli di reciproca fiducia tra Re e popolo, mantengono salda e resistente la compagine sociale e sono il più forte ostacolo ai loro esecrandi e rei disegni, ostacolo che si propongono abbattere sopprimendo coll'assassinio i più benefici ed amati Capi dello Stato.

« Ben dunque disse l'Imperatore di Germania alla nostra adorata Regina Margherita che *il cavalleresco, buono, valoroso e leale Re Umberto cadde come un soldato sul campo di battaglia, vittima di quelle diaboliche tendenze di distruggere ogni ordine divino ed umano.* »

« *Ma al Re venerato e rimpianto sopravvivono le istituzioni incrollabili*, ha detto Vittorio Emanuele III. Rammentandolo al popolo italiano lo ha assicurato che un altro prode della medesima gloriosa Stirpe ha raccolto la bandiera del soldato caduto e la saprà tenere alta e pura.

« Signori Senatori, raccogliamoci dunque fidenti e concordi intorno alla cara nostra bandiera, energicamente custodita e difesa da Vittorio Emanuele III. come il vessillo dell'unità e della libertà della patria, e simbolo di quell'indissolubile vincolo che lega la Monarchia Sabauda ai destini d'Italia ».

*
* *

— *Il discorso del Presidente della Camera dei Deputati.*

« *Onorevoli Colleghi!*

« Umberto I, l'amato nostro Re non è più! La mano sacrilega di un assassino si è levata su di Lui e là in Monza, in mezzo al popolo che lo salutava plaudente colle più schiette manifestazioni della gratitudine e dell'affetto, ne spezzava freddamente il cuore.

« Non la mia povera parola varrebbe oggi a dirvi della immane sventura che ci ha colpiti; non io saprei degnamente evocare dinanzi agli occhi del cuore, impietrito dal dolore, l'immagine del Re barbaramente assassinato; non io dirvi di questo gran martire della carità, che l'odio settario ha nel suo insaziabile istinto di rovine e di sangue, vigliaccamente sacrificato.

« No!.... Ma io sento che parla per me la voce di tutto un popolo che lo amava e lo benediceva; di un popolo intero che da gli alti palazzi, come dai più umili casolari, dai più remoti angoli del paese, dalle officine e dai campi, si leva esterefatto fra le lagrime e le preghiere, e nell'impeto delle sante sue ire maledice ai sicari.

» No!... Ma io sento che echeggia qui nel cuore di tutti noi la voce immensa di tutto il mondo civile che, piangendo desolato e concorde la caduta di un Eroe vilmente fulminato da un assassino, solleva un grido di esecrazione e di allarme contro quel cosmopolitismo feroce e sanguinario che, calpestando ogni alta idealità della vita umana e ponendosi in aperta rivolta contro ogni santa manifestazione della carità e dell'amore, non si arresta neppure dinanzi al parricidio!

« No!... io sento raccolta qui negli animi nostri la parola dolcissima di quella grande Addolorata che, dopo aver portato nella Reggia il fascino della grazia e della bontà, dà oggi nelle veglie del dolore l'esempio di una forza e di una virtù ammirande, non dimentica mai, fra le angoscie dell'anima, nè dei doveri di madre, nè di quelli che la stringono alla nazione che essa ama e dalla quale è riamata, e non invocando da Dio che la grazia suprema della rassegnazione.

« *Era buono... non fece male a nessuno. É il più gran delitto del secolo!* E in queste parole, che prorompono dal

cuore della donna e della Regina è la sintesi dolorosa e solenne di quella terribile tragedia che ebbe il suo epilogo nella notte del 29 luglio!

« Era buono. Si buono di quella bontà che è il compendio di tutte le virtù; di quella bontà che riassume e rispecchia le più eminenti doti dell'intelletto e del cuore in tutti i rapporti della vita morale.

« Era buono; e lo provò prima ancora di assumere le alte responsabilità della corona confirmando tutta la sua vita alle austere discipline del dovere, assecondando con sentimento di devozione la volontà del padre, seguendone fedele gli esempi e avventurando la vita con lui e col fratello sui campi di Lombardia per la causa italiana.

« Io non ambisco, così Egli diceva ai rappresentanti della Nazione nell'atto di cingere la Corona; Io non ambisco che meritare questa lode: « Egli fu degno del Padre ». E nella omerica semplicità di queste parole Egli scolpiva tutto l'animo suo.

« Era buono; e lo provò durante i ventidue anni di regno, non ismentendo mai quella che fu la costante preoccupazione di tutta la sua vita: di mantenere cioè fede rigorosa alle istituzioni. Re costituzionale, Egli non si lasciò mai sedurre dal pensiero di potersi in qualche modo porre in contrasto con quell' indirizzo di Governo che gli poteva essere segnato dalla volontà della Nazione. Religioso osservatore della legge, egli sentiva tutti i doveri che si impongono al Sovrano nell'alto ufficio che gli è affidato, di essere moderatore imparziale fra l'urto dei partiti che intendono a fecondare con nuovi elementi l'attività politica ed economica dello Stato.

« Passarono sopra di noi procelle spaventose, gravi sventure colpirono il cuore della Nazione, Egli non disperò mai della patria, nè dubitò mai della virtù italiana; ma, richiamando serenamente il paese alla coscienza della sua forza e al culto della libertà, proclamò sempre la sua fede costante nelle istituzioni: « *essere esse la salvaguardia contro ogni pericolo; in esse la prosperità e la grandezza della patria* ».

« *Non fece mai male a nessuno*. E come lo avrebbe potuto? Egli passò beneficando. Non vi fu pubblica sventura nella quale Egli non abbia saputo manifestare tutto l'inesauribile tesoro di bontà che aveva nel cuore. Impavido in mezzo ai pericoli, lo vedete affrontare la terribile

malattia quando è più fitta l'ecatombe delle vite e più fiero l'imperversare del flagello; impaziente sempre di giungere fra i primi a portare una parola di conforto e un soccorso ai derelitti colpiti dalla sciagura. Non vi è miseria alla quale Egli non sappia apprestare un riparo. Negli asili come negli ospedali, Egli accorre colla coscienza di dover adempiere ad un dovere di umanità e colla stessa fede con cui vi accorre una suora di carità.

« *Io porrò negli umili la gloria del mio Regno.* Con queste parole Egli riassumeva tutto il suo cuore, tutto lo scopo al quale avrebbe deliberato fossero rivolte le cure del Governo; l'intento sommo che Egli sperava raggiungere. E lo provava accordando largo soccorso di sovvenzioni ad Istituti di previdenza, a Casse di lavoro, ad Associazioni cooperative, ad ogni opera diretta ad alleviare le necessità dei più umili. Lo provava mostrandosi sempre devoto alla causa degli operai, mescolandosi con questi con confidente famigliarità; mostrando la più viva sollecitudine per i loro interessi e per quelli delle loro famiglie, avendo per tutti una stretta di mano, una parola amica, un sorriso che infondeva in ogni cuore un sentimento di fiducia e di ossequio.

« Era buono, e non di meno vi fu chi ha potuto concepire il truce pensiero di farne scempio! E vi è stato chi ha potuto freddamente roteare sopra quel petto, sul quale brillavano le insegne del valore, i tre colpi mortali! E vi fu chi pensò di scegliere con ributtante audacia a teatro dell'opera scellerata ed infame, quello stesso luogo e quell'ora stessa, in cui il plauso popolare salutava il Re buono, leale e generoso, conculcando l'autorità sovrana ed insultando ad un tempo l'affetto popolare.

« *È il più grande delitto del secolo.* Si; è la brutale malvagità che mentre sfoga il suo istinto di sangue distruggendo la più nobile delle esistenze, conculca nel tempo stesso la più alta personificazione dell' autorità della legge, della maestà della Nazione, del diritto sociale, della giustizia e insulta ad un tempo il sentimento popolare nella più elevata sua manifestazione.

« È la brutale malvagità alimentata a sistema contro ogni ordine sociale: distruggere per distruggere. Lusingansi forse i dissennati, di poter colle loro opere di sangue attentare a quella grande espressione di forza che è la Monarchia italiana ed offendere quel prezioso coacervo di

volontà, di aspirazioni, di energia che è rappresentato dalla Dinastia di Savoia.

« No; il Re non muore, e il sangue dei martiri fortifica la fede dei superstiti.

« Il Re non muore: Umberto vive nel figlio suo. Vittorio Emanuele III raccoglie la corona insanguinata per continuare imperterrito e colla stessa fede quella missione di pace e di giustizia che l'Augusto suo genitore si era prefisso. Contro questa legge indefettibile della continuità giuridica della Monarchia, che la coscienza del popolo ha con mirabile concordia riconosciuta, non vi è opera di sette, non vi è opera di violenti che possa prevalere.

« Grandi doveri però c' incombono, ai quali la nostra coscienza non può mancare. Noi sentiamo che la vita morale della Nazione è turbata da dissesti morbosi; noi sentiamo che vi è nell' organismo sociale qualche cosa che fallisce alla regolarità e sincerità delle sue funzioni. Al più grande dei delitti del secolo perpetrato su di una pubblica piazza assiepata di popolo e contro la più nobile delle vite si collegano responsabilità morali più o meno dirette, più o meno prossime che possono dipendere dagli imperfetti organismi della nostra vita giuridica ed amministrativa.

« Bisogna richiamare il paese all' osservanza rigorosa della legge. Bisogna modificare, correggere i nostri istituti educativi, far penetrare nelle masse il sentimento del dovere; richiamarle agli alti ideali della Patria e della famiglia; dare a tutti e in tutto quella giustizia che è il supremo bisogno dei popoli.

« Con questi intendimenti raccogliamoci attorno al giovine Re, sul quale l'occhio del Padre e della Madre posavansi con tanto affetto e che, sollevando la bandiera abbrunata della Patria, intende con animo sicuro verso la mèta segnatagli dal Padre e dalle tradizioni della sua Casa. Raccogliamoci intorno ad essa al grido di: «Viva il Re.» Questo grido che mi prorompe dall'animo è l' espressione più pura dell'Unità della Patria, la manifestazione più alta della sua forma morale e della maestà e della grandezza del nome italiano, purificati da ogni gara di partito e da ogni contrasto regionale. Da qui l'avvenire della patria, da qui la espiazione, quella espiazione che darà la pace alle nostre coscienze e al Paese la sua unità morale e la coscienza della sua missione.»

*
* *

— *Il discorso dell'on. Saracco, Presidente del Consiglio dei Ministri:*

« *Signori Deputati!*

« Mi onoro di annunziare alla Camera che S. M. il Re, con decreto del 2 Agosto, ha confermato me nell'ufficio di presidente del Consiglio, e i miei colleghi nelle loro rispettive funzioni. Spetta perciò a me di compiere il mestissimo ufficio di associarmi, in nome del Governo, ai sentimenti d'indignazione e di dolore, espressi con rara eloquenza dal vostro degno presidente.

« Mi associo a questi sentimenti coll'animo più che con le parole, le quali non bastano a significare la commozione profonda e il cordoglio che mi strazia.

« Io, che vidi le origini del nuovo Regno, e presi parte a tutte le vicende fortunate, per cui il piccolo Piemonte si trasformò nella Grande Patria Italiana, non avrei mai creduto di vivere tanto per assistere alla strage del mio Re.

« Ciò che più mi cruccia è il pensiero che la sua vita preziosissima fu troncata dalla mano d'un italiano.

« Se la maledizione del popolo non avesse raggiunto il parricida, se non gli pendesse inesorabile sul capo la maledizione di Dio e di tutto il mondo civile, vorrei anch'io con le lagrime agli occhi e con lo sdegno nel cuore esecrare e maledire questa belva in figura d'uomo.

« Ma debbo far forza a me stesso e, come capo del Governo, imporre un freno all'indignazione che mi trabocca dall'animo, imitando l'esempio di forte serenità che viene dall'Augusto Successore.

« Raccolti nel dolore, prostriamoci innanzi al feretro del Re leale, buono e generoso, soldato per la Patria e per l'Umanità, del Re che riassumeva le virtù civili e militari della sua eroica Stirpe, del Re che fu sempre fortunato interprete dei sentimenti e delle aspirazioni del suo popolo, a cui lascia tanta e così larga eredità di affetti.

« L'universale compianto che lo accompagna nel sepolcro è il giusto premio di una vita tutta spesa nell'adempimento del dovere e dedicata al benessere ed alla felicità del suo popolo.

« La fine crudele toccata al più giusto, al più umano dei Sovrani deve ispirarci gravi riflessioni e suscitare virili propositi.

« Di fronte alla frequenza di così mostruosi e brutali delitti, che, senza odio e senza motivo, prendono di mira le più innocenti e le più elevate esistenze, di fronte alle minaccie incalzanti e feroci di una classe di degenerati senza patria, senza umanità e senza Dio, che sognano di rinnovare la società seppellendola sotto le sue rovine, in mezzo a tanto agitarsi di passioni malsane e di appetiti sfrenati, che avvelenano l'ambiente e turbano la pubblica coscienza, non è lecito al Governo rimanere impassibile; non potete restare impassibili voi, onorevoli Deputati, a cui sono commesse le sorti di una così nobile e civile Nazione, grande nei suoi slanci patriottici, generosa e cavalleresca nei suoi sentimenti.

« Non è possibile che nel seno di questo bel Paese continui a fecondarsi il reo seme che ha dato frutti così funesti e ne prepara di peggio per l'avvenire.

« Tutti coloro che, come noi, son convinti essere la Monarchia la sola forza con la quale il nostro Paese può tenersi unito e prosperare, hanno l'obbligo di stringersi insieme per studiare e preparare i mezzi acconci a prevenire le funeste esplosioni di un fanatismo cieco, che minacciano il ritorno di una barbarie nuova e senza nome.

« É questo il compito che i nuovi pericoli impongono al Governo ed al Parlamento, consci della loro missione e solleciti dell'onore, della sicurezza e dell'avvenire del Paese

« Dopo mezzo secolo di vita politica, attraverso tante vicende, non ho mai perduta la fede nei benefizii della libertà, che fu la leva del nostro risorgimento e la pietra angolare del nostro Regno; ma, per assicurarla e garentirla, occorre impedire con mano ferma ed energica che all'ombra e sotto il pretesto della libertà si sovvertano gli ordini dello Stato e si mettano in serio pericolo le conquiste della civiltà e del progresso.

« L'immensa sventura, che ci strappa così amare lacrime, sia per noi un salutare lavacro che purifichi gli spiriti e unisca gli animi alla comune difesa.

« Sarà questo l'omaggio più degno che possiamo rendere alla venerata memoria del compianto Sovrano ed il saluto augurale all'Augusto Successore che, giovane ed

animoso, seguita sul trono le norme luminose del Padre e dei Suoi Grandi Avi.

« I vecchi vi hanno data una Patria e un glorioso retaggio da custodire; spetta a voi giovani di conservarlo ed accrescerlo colla fede robusta, collo spirito di sacrificio e col sentimento di solidarietà, che sollevarono l' Italia alla presente fortuna!»

*
* *

— *Il discorso dell' on. Guido Baccelli:*

«Dal Campidoglio, da questa rocca inespugnata d'una triplice civiltà, cui circondano secoli di gloria, la voce della capitale d'Italia folgori l'anatema civile contro quei forsennati che estinsero col delitto le più inclite personalità della sua storia.

« Duemila e più anni trascorsero dacchè il sangue del più grande uomo della Roma antica fu versato qui per opera di congiurati stoltamente credenti d'impedire col ferro l' avvento imperiale nella città signora del mondo: ma pure quell' assassinio politico poteva lusingare taluno della conservazione di una forma di governo minacciante ruina.

« Oggi invece si uccide in Italia il principe più generoso e benefico, lui che giovanetto ancora colla spada in pugno concorse a rifondare la nazione, sospiro, anelito e sangue di poeti, di apostoli, di martiri e di guerrieri; si uccide il primogenito del Padre della Patria; si uccide il Padre amoroso del popolo suo, che tra i pericoli e gli orrori di Napoli, di Busca e di Casamicciola, prodigo di sè, meritava in mezzo all'ammirazione del mondo l'osanna dei popoli ed il plebiscito dei Re.

« Possa almeno il tuo sangue gentile, o fortissimo Umberto, redimere per sempre dall'oltraggio supremo che la intera società, vergognando, subisce per misfatti atroci che troppo omai si ripetono e si ravvicinano; possa il dolore ineffabile dell' angelica Margherita propiziare vieppiù la Provvidenza all'Italia e al figlio Re, cui si volgono i nostri voti, mentre la storia di Roma incide nelle eterne sue pagine il nome di quel glorioso che innanzi al trono di Dio si inchina innocente olocausto della nequizia umana, ma è fatto immortale dalla luce inestinguibile dell'amore, dell'eroismo e del sagrifizio.

« Domani, avvolti nell'abbrunata bandiera, in due urne sepolcrali nel Pantheon, si troveranno riuniti il Padre della patria ed il Padre del popolo ; e sull'ara riconsacrata dalla gratitudine e dal pianto di una intera nazione, lo scudo di Savoia, sorretto dalle aquile romane, sarà pegno ai venturi che i due primi Re d'Italia congiunsero coll'esempio di peregrine virtù alla grandezza dell'Italia antica le speranze dell'Italia nuova. »

— *Il discorso del Sindaco di Roma al popolo:*

« Popolo di Roma !

« Questa solenne manifestazione di affetto, che voi spontaneamente tributate alla venerata memoria del nostro rapito Sovrano, è degna di Roma, è la più alta e nobile protesta contro il nefando attentato che ha commosso tutto il mondo civile.

« Nella profondità del dolore voi rinnovaste le immortali tradizioni di Roma nostra, che dalle sventure secolari seppe sempre risorgere più grande e gloriosa, e, accorrendo su questo Colle sacro alle nostre glorie, convertite il calvario del dolore in sublime apoteosi di amore per la Corona, che condusse l'onore d'Italia ai fastigi del Campidoglio.

« Non le armi degli esterni nemici, eroicamente affrontate per l'unità della Patria, poterono colpire quel cuore corazzato dalla fortuna d'Italia; solo l'insidia sanguinaria, nascosta come serpe, l'ha potuto raggiungere fra l'inno di plauso di una folla acclamante, quasi volesse nelle sue spire velenose soffocare il simbolo purissimo della grandezza d'Italia.

« Ma se il piombo omicida colpiva un cuore di Re, pieno d'affetto per la Patria e pel popolo, non potrà spegnerne i palpiti, perchè d'oltre tomba quel gran cuore augusto esulterà sempre nella visione radiosa dell'avvenire d'Italia.

« Il prode discendente della Dinastia redentrice, vittima di un pensiero esecrando, sorge dal sangue suo, glorioso e puro, come la nostra Italia risorse dal sangue dei martiri e degli eroi.

« Sia pace all'Anima grande del Re buono e leale che

dall'alto veglierà sulle sorti d'Italia e sulla gloria della Sua Stirpe che ne regge i destini.

« Noi, già custodi gelosi dei resti mortali del Re Galantuomo, chiediamo fidenti che le spoglie venerate del Re che piangiamo siano maternamente custodite da Roma immortale, nel cui gran cuore palpita il cuore del mondo.

« Roma, accogliendole, sarà l'immacolata vestale che manterrà perpetua ed ardente la fiamma d'amore per la memoria di Lui, che fu modello d'ogni virtù nazionale.

Romani!

« Il Re è morto — Evviva il Re!.

« La sciagura affratella sudditi e Sovrano, e le lagrime di un figlio gemente si confondono con quelle del popolo che impreca.

« Il Trono Sabaudo, avvolto nel lutto, è però illuminato d'un raggio d'affetto popolare, e trova nei singulti dell' anima italiana incrollabile fondamento d'imperitura saldezza ».

UN MANIFESTO
DEL SINDACO DI ROMA

Cittadini!

Domani alle ore 6,20 il mesto convoglio che reca la salma di Umberto I, dopo aver traversato l'Italia fra la desolazione ed i singulti dell'intera nazione, giungerà alla stazione di Roma ancora echeggiante dell' augurio caldo e festoso con cui la capitale, ora è sì poco tempo, salutava la partenza del suo amato Sovrano.

L'ardente voto, che Roma ha espresso con unanime slancio di amore di rimanere custode delle spoglie mortali del Re martire, veniva prevenuto dall' Augusto Figlio, che, ereditando dagli Avi gloriosi la facoltà regale di udire sempre ed ovunque la voce del suo popolo, ordinava che accanto alle ceneri del Padre della Patria, su

questo suolo consacrato alla immortalità, avesse eterno riposo il Re buono, il Re leale e cavalleresco, che noi piangeremo inconsolabilmente.

Qui converranno gl'inviati di tutto il mondo civile ed i mesti pellegrini di ogni terra italiana a deporre sulla tomba, che tanto crudelmente si è dischiusa, il fiore del compianto e a dare lagrime ed onore alla sacra memoria di Umberto I.

Cittadini!

All'omaggio estremo che a Lui tributa non la nazione sola colpita al cuore dalla sventura, ma l'umanità tutta quanta indignata e piangente, voi parteciperete con quel raccoglimento muto e profondo che dimostra ancora una volta come ogni manifestazione di Roma sia grande e solenne quanto le sue grandi memorie.

Roma, dal Campidoglio, 8 Agosto 1900.

Il Sindaco
COLONNA

I FUNERALI

Le onoranze funebri, rese addì 9 Agosto 1900 a Re Umberto I nella capitale d'Italia, riuscirono solenni, grandiose, adatte alla immensità della sciagura onde fu colpita la Patria.

La salma Reale, accompagnata dalle LL. AA. RR. il Duca d'Aosta e il Conte di Torino, dalle LL. EE. i Ministri Gianturco, Ponza di S. Martino e Carcano e dalle Rappresentanze della Camera e del Senato, salutata dal compianto delle popolazioni alla sua partenza da Monza e lungo il viaggio, a Milano, Pavia, Tortona, Voghera, Novi, Genova, Chiavari, Spezia, Sarzana, Viareggio, Pisa, Civitavecchia ed altre minori stazioni della linea da essa percorsa, giunse a Roma alle 6.30. A riceverla si trovavano S. M. il Re Vittorio Emanuele, le LL. AA. RR. i Principi Nicola e Danilo di Montenegro, il Duca di Genova, le LL. EE. i Ministri e Sotto segretari di Stato, il Sindaco di Roma, i Vice Presidenti delle due Camere, moltissimi Senatori e Deputati, i Rappresentanti dell'alta Magistratura, del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti, gli Alti Ufficiali dell'Esercito e della Marina.

Il feretro, disceso dal treno Reale, venne dai corazzieri trasportato nella camera ardente preparata nella sala centrale della Stazione sotto l'orologio e, dopo brevi istanti,

deposto su un affusto da cannone parato a lutto e tirato da sei cavalli. Sulla bara, su cui é stesa la bandiera della corazzata *Roma*, si colloca l'elmo del Re estinto, con due stupende ghirlande di cui una reca il nome di Margherita, l'altra di Vittorio ed Elena. E il corteo ha cominciato a muoversi al suono delle bande, ordinandosi a mano a mano e svolgendosi nel suo lunghissimo percorso, che esso finì per ricoprire quasi completamente, giungendo la testa al Pantheon quando il termine si era appena staccato dalla stazione.

Apriva la marcia uno squadrone di allievi carabinieri seguito da un altro di Savoia cavalleria. Veniva poi il concerto dei carabinieri, una compagnia del genio, una di artiglieria da fortezza, un'altra di alpini, due di fanteria e i bersaglieri. Seguivano la compagnia dei marinai, colla musica della R. Marina, le compagnie del Collegio militare, della Scuola di Modena, dell'accademia navale, dell'accademia militare di Torino, la compagnia degli allievi carabinieri.

Alle truppe tenevano dietro, in lungo stuolo, gli ufficiali superiori ed inferiori dell'Esercito e della Marina preceduti dal concerto municipale. Sfilavano quindi, con labari e corone, le deputazioni dell' Accademia di Belle Arti, degli artisti di Venezia, della Società artistica cooperativa, dell'Associazione fra i cultori d'Architettura di Roma, l'Associazione internazionale degli artisti con dieci bandiere, il Museo artistico industriale, la Regia Calcografia, l' istituto di Belle Arti.

Seguivano i Presidenti e le Rappresentanze dei Tribunali civili e penali e della Regia Procura. Passavano poscia le Camere di Commercio di Roma e di Messina e la Borsa di Roma, il Rettore dell' Università romana col Corpo accademico, il gruppo delle Amministrazioni provinciali e quello dei funzionari dei Ministeri con corone, la Camera di Commercio ed arti di Napoli, il Collegio notarile, la Santa Casa di Loreto e molte Rappresentanze comunali, fra cui quelle di Torino, Genova, Palermo, Bologna, Firenze, Milano, Napoli, Venezia, la Deputazione e il Consiglio Provinciale di Roma, il Prefetto, la Corte

d'Appello, la Corte dei Conti, la Corte di Cassazione, il Consiglio di Stato, il Senato e la Camera dei deputati.

Preceduti dal clero, passavano poi le LL. EE. i Ministri e Sottosegretari di Stato, il generale Avogadro a cavallo, recante la spada del defunto Sovrano, e quindi il feretro fiancheggiato dalle Case civili e militari del Re e dei Principi, dagli staffieri di Corte e dagli uscieri del Ministero. Ai lati del carro stavano: a destra le LL. EE. il Presidente del Consiglio on. Saracco e l' on. Visconti Venosta Ministro per gli Affari Esteri; a sinistra S. E. l'on. Villa Presidente della Camera e il V. P. del Senato.

Il feretro era seguito da S. E. San Marzano, che recava sopra un cuscino la Corona ferrea, dal cavallo di guerra di Re Umberto con gualdrappa nera, dalle bandiere del 49° e 3° fanteria, dallo stendardo del reggimento Umberto I cavalleria e del reggimento lancieri Aosta, che furono a Custoza. Veniva poscia S. M. il Re Vittorio Emanuele, e dietro a Lui le LL. AA. RR. i Duchi di Aosta e di Genova, il Conte di Torino, il Principe Nicola e Danilo di Montenegro, e quindi il Principe Enrico di Prussia, l'Arciduca Ranieri d'Austria, il Granduca Pietro Nicolajevich di Russia, il Principe Luigi Ferdinando di Baviera, il Principe di Bulgaria, il Duca di Sparta. Seguivano le rappresentanze degli altri Stati esteri, gli Ambasciatori, i Ministri plenipotenziari e gli addetti d'Ambasciata. Passavano poi i Cavalieri della SS. Annunziata e i rappresentanti dei Capitoli di Monza, Torino, Mantova, Firenze, Bari e Napoli.

Preceduto dal gruppo stupendo delle bandiere e degli stendardi, si svolgeva infine l'interminabile stuolo delle Rappresentanze Municipali e delle associazioni con innumerevoli vessilli e corone, chiuse da due compagnie di fanteria, le quali ponevano termine al corteo.

Lungo il percorso le vie erano state addobbate a gramaglie per cura del Municipio, e il loro aspetto funebre era completato dai paramenti esposti a tutte indistintamente le case dei privati cittadini. I fanali accesi sotto un fitto velo producevano un lugubre effetto. Il cannone tuonava intanto da Monte Mario, e ad esso rispondevano

i rintocchi ferali della campana municipale del Campidoglio. I negozi erano chiusi, come in tutto il resto della città.

Al Pantheon attendevano la salma le LL. MM. le Regine Margherita ed Elena, la Regina Maria Pia e le LL. AA. RR. le principesse Elena e Letizia d'Aosta e Isabella di Genova, con le Loro dame d'onore, e le LL. EE. le Collaresse della SS. Annunziata, Donna Elena Cairoli, Donna Amalia Depretis, Donna Laura Minghetti, Donna Lina Crispi e Donna Antonia Farini.

Il tempio, parato riccamente a lutto, aveva al sommo della porta la seguente epigrafe:

PREGHIERE A DIO

PER L'ANIMA DI RE UMBERTO I

BUONO LEALE MAGNANIMO

INNALZA IL POPOLO ITALIANO

CON LAGRIME ESPIATORIE

All'arrivo del corteo, il feretro, tolto dall' affusto, venne deposto sulla soglia della Chiesa, dove fu data la benedizione alla salma, e quindi introdotto nel grandioso catafalco che occupava il centro del Tempio.

Colla bara erano entrati nel Pantheon S. M. il Re, i Reali Principi, i dignitari di Corte, i Grandi Ufficiali di Stato, i membri delle due Camere, l'Alta Magistratura, i generali e gli ammiragli, i sindaci delle maggiori città d'Italia, i rappresentanti degli Stati esteri.

Sedutosi il Re a destra dell' altare, cominciò e si svolse l'esecuzione della messa, cantata da 160 artisti sotto la direzione del Maestro Mascagni, e celebrata da Mons. Raggio, arcivescovo di Genova, assistito dal Capitolo della Chiesa di S. Maria del Pantheon. Il *Requiem* dell'Amerio, la *Sequentia* del Vittoria, l' *Offertorio*, il *Sanctus* e l'*Agnus Dei* del Palestrina, il *Benedictus* del Renzi, stupendamente eseguiti, valsero ad aumentare ancora la commozione degli astanti. Il *Libera* di Terziani

ed infine l'assoluzione data alla salma poneva termine al funerale.

Tutta la cerimonia del trasporto e dell'associazione procedette in modo altamente ordinato e commovente. Essa, per la maestà della pompa ufficiale, per l'intervento delle rappresentanze d'Italia e di tutto il mondo civile, per il degno atteggiamento della popolazione romana, costituirà nella storia una indimenticabile dimostrazione di affetto all'estinto Sovrano ed alla sua desolata Famiglia.

*
* *

Mentre in Roma si rendevano le solenni esequie alla salma di Re Umberto, in tutte le città ed in moltissimi Comuni del Regno, nelle capitali ed altre città dell'estero venivano pure tributate funebri onoranze alla memoria del compianto Sovrano. *(Dalla Gazzetta Ufficiale).*

PRINCIPI STRANIERI

e Missioni Speciali

Alle esequie di S. M. il RE UMBERTO I.

Inviarono Principi e Missioni Speciali alle esequie di S. M. il Re Umberto I:

Argentina; Austria-Ungheria; Baviera; Belgio; Brasile; Bulgaria; Costarica; Danimarca; Francia; Germania; Giappone; Gran Brettagna; Grecia; Messico; Monaco; Montenegro; Paesi Bassi; Persia; Perù; Portogallo; Turchia; Uraguay; San Marino; Sassonia; Serbia; Siam; Stati Uniti; Svezia e Norvegia; Svizzera; Rumania; Russia.

L'ULTIMO DISCORSO

DEL SECONDO RE D'ITALIA

Nello inaugurare la XXI Legislatura, S. M. Umberto I così parlava ai Senatori e Deputati:

« Dissi un giorno, quando fra l'universale compianto, annunziavo la morte del Gran Re Mio Padre, che avrei provato agli Italiani che le istituzioni non muoiono!

Spetta a me mantenere la sacra promessa; ed è perciò dover Mio difendere quelle istituzioni da ogni pericolo che possa minacciarle.

Spetta a Voi fare che il popolo seguiti a considerarle come il più valido strumento del suo benessere.

La sapiente e feconda opera legislativa che il Paese da Voi attende, vorrete e saprete compiere coll'ordine e colla dignità che convengono alle vostre deliberazioni.... »

LO STATO DI SERVIZIO
DI S. M. UMBERTO I RE D'ITALIA

Figlio di S. M. il Re Vittorio Emanuele II e della fu S. M. la Regina Maria Adelaide Francesca di Lorena arciduchessa d'Austria, nato il 14 Marzo 1844 a Torino. Ammogliato con S. A. R. la principessa Margherita Maria Teresa Giovanna di Savoia, il 22 aprile 1868. Morto a Monza il 29 luglio 1900.

Capitano nel 3° Reggimento Fanteria, 14 marzo 1858.

Maggiore in detto, R. D. 14 marzo 1859.

Luogotenente colonnello in detto, R. D. 14 luglio 1860.

Colonnello in detto, R. D. 1° giugno 1861.

Tale comandante il Reggimento Lancieri d'Aosta, R. D. 13 Marzo 1862.

Maggior generale nell' esercito italiano, R. D. 18 settembre 1862.

Tale comandante la prima brigata cavalleria, R. D. 30 Novembre 1862.

Tale comandante la brigata granatieri in Lombardia. R. D. 11 ottobre 1863.

Tale esonerato da tale comando e collocato a disposizione del Ministero della guerra, R. D. 12 maggio 1864.

Luogotenente generale, R. D. 25 luglio 1864.

Tale generale comandante la Divisione militare territoriale di Milano, R. determinazione 13 ottobre 1864.

Tale comandante generale della Divisione territoriale di Napoli, R. D. 18 Gennaio 1866.

Tale esonerato dal comando predetto, R. D. 3 maggio 1866.

Tale comandante la 16ª divisione dell' esercito, R. D. 10 giugno 1866.

Tale cessa dal comando della 16ª divisione attiva, sciolta con R. D. 1° ottobre 1866 a datare dal 5 ottobre 1866.

Tale comandante generale di Corpo d'esercito in Roma R. D. 5 gennaio 1871.

Tale comandante generale in Roma, R. D. 1° Dicembre 1873.

Tale comandante il VII Corpo d'armata, R. D. 17 maggio 1877.

Salito al Trono col nome di Umberto I, per la morte di Suo Padre Vittorio Emanuele II, il 9 gennaio 1878.

*
* *

Milite Onorario nella 1ª Legione della Guardia Nazionale di Torino, Sovrana determinazione espressa in dispaccio Ministeriale (Interni) 17 dicembre 1849.

Colonnello in 2ª in detta, per voto dei Legionari e successivo R. D. 28 aprile 1853.

Colonnello in 1ª in detta, R. D. 3 maggio 1858.

Nominato cavaliere Gran Croce, decorato del Gran Cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, R. D. 30 gennaio 1859.

Nominato Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, R. D. 30 gennaio 1859.

Decorato dell'ordine dei Serafini di Svezia, R. D. 14 marzo 1862.

Decorato del Gran cordone della Legione d'onore di Francia, gennaio 1859.

Decorato dell'Ordine del Medijdiè di Turchia, agosto 1862.

Decorato del Gran Cordone dell'Ordine unito di Cristo e di S. Benedetto d'Avis di Portogallo, settembre 1862.

Decorato dell'Ordine del Nischam Iftihar di Tunisi, novembre 1862.

Decorato dell' Ordine dell' Elefante di Danimarca, agosto 1865.

Decorato del Gran Cordone dell'Ordine del Leone di Zahringen del Gran Ducato di Baden, novembre 1865.

Decorato del Gran cordone dell' Aquila Messicana, ottobre 1866.

Ha fatto la campagna di guerra dell'anno 1866 contro gli austriaci per l'indipendenza d'Italia.

Decorato della medaglia d'oro al valor militare, pel brillantissimo coraggio dimostrato nel condurre la sua Divisione al fuoco e per le savie disposizioni date pel suo piazzamento a Villafranca il 24 giugno 1866, R. D. 6 dicembre 1866.

Autorizzato a fregiarsi della medaglia istituita per la campagna 1866.

Con lettera autografa di S. M. il Re di Prussia in data di Berlino 20 marzo 1897, decorato delle Gran Croci degli Ordini dell' Aquila Nera e dell' Aquila Rossa.

IL DISCORSO

di S. M. il RE VITTORIO EMANUELE III

Il mattino dell' 11 Agosto, nell'Aula del Senato ed alla presenza dei membri delle due Camere, delle LL. MM. la Regina Elena e la Regina Maria Pia, dei RR. Principi, dei Ministri, degli Alti Dignitari di Corte, del Corpo Diplomatico ecc., ebbe luogo il solenne giuramento di S.M. il Re Vittorio Emanuele III, prescritto dall'Art. 22 dello Statuto fondamentale del Regno.

Dopo di che, il Re ha pronunziato il seguente discorso:

Signori Senatori! Signori Deputati!

Il Mio primo pensiero è pel Mio Popolo, ed è un pensiero di amore e di gratitudine.

Il Popolo che ha pianto sul feretro del suo Re, che affettuoso e fidente si è stretto intorno alla Mia Persona, ha dimostrato quali salde radici abbia nel Paese la Monarchia liberale.

Da questo plebiscito di dolore traggo i migliori auspicî del Mio Regno.

La nota nobile e pietosa che sgorgò spontanea dalla Nazione all'annunzio del tragico evento Mi dice, che vibra ancora nel cuore degli Italiani la voce del patriottismo, che inspirò in ogni tempo miracoli di valore. Sono orgoglioso di poterla accogliere.

Quando un Popolo ha scritto nel libro della Storia una pagina come quella del nostro Risorgimento, ha diritto di tenere alta la fronte e mirare alle più grandi idealità. Ed

è a fronte alta, e mirando alle più grandi idealità, che Mi consacro al Mio Paese con tutta l'effusione ed il vigore di cui Mi sento capace, con tutta la forza che Mi danno gli esempi e le tradizioni della Mia Casa.

Sacra fu la parola del Magnanimo Carlo Alberto, che largì la libertà; sacra quella del Mio Avo, che compì l'unità d'Italia; sacra altresì la parola del Mio Augusto Genitore, che in tutti gli atti della Sua vita si mostrò degno erede delle virtù del Padre della Patria.

All'opera del mio Genitore diede ausilio ed aggiunse grazia e splendore quella della Mia Augusta e Venerata Genitrice, che Mi istillò nel cuore e Mi impresse nella mente il sentimento del dovere di Principe e di Italiano. Così all'opera mia si aggiungerà quella della Mia Augusta Consorte, che, nata anch'Essa da forte prosapia, si dedicherà interamente alla Sua Patria di elezione.

Dell'amicizia di tutte le Potenze abbiamo avuta eloquente prova nella partecipazione al Nostro lutto coll'intervento di] Augusti Principi e di Illustri Rappresentanti; ed Io mi dichiaro a tutti profondamente grato.

L'Italia fu sempre efficace strumento di concordia e tale sarà altresì durante il Mio Regno, nel fine comune della conservazione della pace.

Ma non basta la pace esteriore. A noi bisogna la pace interna, e la concordia di tutti gli uomini di buon volere per isvolgere le nostre forze intellettuali e le nostre energie economiche.

Educhiamo le nostre generazioni al culto della Patria, alla onesta operosità, al sentimento dell'onore, a quel sentimento a cui s'ispirano con tanto slancio il Nostro Esercito e la Nostra Armata che vengono dal Popolo e sono pegno di fratellanza, che congiunge nell'Unità e nell'amore della Patria tutta intiera la Famiglia Italiana.

Raccogliamoci e difendiamoci colla sapienza delle leggi e colla rigorosa loro applicazione. Monarchia e Parlamento procedano solidali in quest'opera salutare.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Impavido e securo ascendo al trono con la coscienza dei Miei diritti e doveri di Re.

L'Italia abbia fede nei destini della Patria; e forza umana non varrà a distruggere ciò che i Nostri Padri hanno, con tanta abnegazione, edificato.

E necessario vigilare e spiegare tutte le forze vive, per conservare intatte le grandi conquiste dell' Unità e della Libertà. Non mancherà mai in Me la più serena fiducia nei nostri liberali ordinamenti, e non Mi mancherà l'iniziativa, e la energia dell'azione per difendere vigorosamente le gloriose Istituzioni del Paese, retaggio prezioso dei Nostri maggiori.

Cresciuto all'amore della Religione e della Patria invoco Dio in testimonio della mia promessa che da oggi in poi il mio cuore, la Mia mente, la Mia vita offro alla grandezza ed alla prosperità della Patria.

*
* *

L'elevatissimo e nobile discorso del nuovo Re d'Italia venne frequentemente interrotto da applausi sinceri e da grida di: *Viva il Re*, *Viva Margherita di Savoia*, *Viva la Regina Elena, Viva la Casa Sabauda.*

*
* *

L' impressione prodotta dalle parole di Vittorio Emanuele III è stata profondissima.

Il nuovo Sovrano, soffocando da forte il dolore che doveva necessariamente opprimerlo, ha saputo manifestare il Suo animo con tanta delicatezza di sentire ed energia di pensiero, da assicurare all' Italia un avvenire di prosperità e di pace cui ha obbligo di aspirare ogni onesto, ogni buon cittadino!

LA TUMULAZIONE DELLA SALMA

Alle ore 22 del giorno 13 Agosto, nel Pantheon, ebbe luogo solennemente la tumulazione della Salma di S. M. il Re Umberto I.

Assistevano alla cerimonia le LL. EE. on. Saracco, Presidente del Consiglio, i Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata on. Biancheri e Ricotti, il Ministro della Pubblica Istruzione on. Gallo, col Sottosegretario di Stato on. Panzacchi, il Conte Giannotti, Prefetto di Palazzo, con gli ufficiali aiutanti di campo di S. M. il Re, il capitolo della Chiesa e i monsignori Lanza e Mattei.

I vigili, con gli ufficiali, prestavano servizio d'onore.

Estratta la salma dal catafalco, essa venne benedetta da monsignor Lanza e quindi trasportata dai corazzieri nella cappella di S. Rasio, a destra dell'altare maggiore. Ivi venne deposta sopra un altarino spoglio dei paramenti sacri ed accomodato a forma di cavalletto.

Ciò fatto, le due porte della cappella vennero tosto murate a testa di mattone.

S. E. Saracco diede allora lettura del verbale della tumulazione, nel quale si riferiscono gli Uffici funebri resi dal momento in cui la salma fu deposta nella bara a Monza all'atto della tumulazione.

Nel verbale sono notate tutte le Autorità e le associazioni che presero parte al trasporto funebre e alla solenne Messa di requiem.

Oltre S. E. l'on. Saracco firmarono, come testimoni, le LL. EE. gli onorevoli Ricotti, Biancheri, Gallo, Panzacchi, l'arciprete della Chiesa mons. Mannaioli, e tutti gli aiutanti di campo di S. M. il Re che assistevano alla tumulazione.

Terminata la firma del verbale, S. E. il Conte Giannotti, Prefetto di Palazzo, consegnò a Mons. Mannaioli le chiavi della bara, ed i personaggi intervenuti lasciarono il Pantheon.

IL LUTTO DI CORTE

e il Cuore di VITTORIO EMANUELE III.

S. M. il Re, penetrato dal più vivo dolore per la perdita del Suo amatissimo Genitore il Re Umberto I, ha ordinato un lutto di mesi sei a cominciare dal 29 luglio 1900.

×

S. M. il Re, per onorare la venerata memoria dell'Augusto Suo Genitore, ha ordinato che venisse rimessa al Sindaco di Roma la somma di lire centomila per essere erogata in sussidi di carità.

Altra somma di lire cinquantamila venne per uguale destinazione fatta tenere, per ordine della Maestà Sua, al Sindaco di Torino, città natia del compianto Re.

CONCLUSIONE

Ho tentato raccogliere, in poche pagine, quanto maggiormente poteva interessare il Popolo Italiano per avere un ricordo di quel Grande e Magnanimo Re che fu Umberto I di Savoia, amaramente pianto da tutta la Nazione, non solo, ma dall'intero mondo civile, ora che la mano sacrilega del nefando regicida ha troncato quella vita nobilissima.

La memoria del Re benefico e popolare incancellata rimarrà nel nostro cuore, ed il lutto atroce, inatteso, confermerà, senza dubbio, la comunanza di vita, di fortuna, di dolore, di speranza tra la Nazione e l'Augusta Casa di Savoia.

Lo spirito **immortale** del Gran Re veglierà costante sui destini d'Italia, ed i buoni italiani (poichè, per la Dio mercè, pochi sono i cattivi) sapranno, nei Santi e Venerati nomi di Vittorio Emanuele III, della Regina Elena, dell'Angelica Regina Margherita, trarre quella forza necessaria perchè il fulgente Scudo Sabaudo sia sempre di guida al benessere ed alla prosperità della Patria.